

UN QUADRO TEOLOGICO E ALCUNE PROPOSTE PER IMPOSTARE IL LAVORO APOSTOLICO

Ho scritto queste pagine per cercare di mettere in ordine e offrire in forma più o meno sintetica tante riflessioni che nel corso degli ultimi 60 anni sono andate maturando. Una buona parte di esse sono già state raccolte nei miei libri, che vado citando o menzionando lungo lo scritto.

Queste riflessioni riguardano i meccanismi profondi del cuore umano, e si espandono a cerchi concentrici anche sui problemi e le prospettive della vita dell'Opera, della Chiesa, dell'evangelizzazione, più in generale della società. Per il modo in cui sono andate sviluppando e ripensando, non hanno una pretesa trattatistica né cercano di essere esaurienti, ma vorrebbero accendere qualche luce che possa servire. Anche per questo – pur avendo cercato di esprimere le idee con un certo ordine e seguendo un filo – talvolta contengono ripetizioni e si vanno chiarendo a poco a poco lungo il cammino. Essendo frutto di tanti anni di lavoro pastorale, di riflessione e preghiera cercano di offrire una prospettiva e vogliono essere un contributo positivo. Hanno un tono forse un po' deciso e scomodo, specie rispetto ad alcuni toni irenici con cui talvolta vengono presentati gli scenari ecclesiali, toni che spesso suonano pacificanti ma di scarsissima efficacia per la diffusione del Vangelo. Mi piace pensare che possano aiutare a mettere a fuoco con più chiarezza la visione che esprimono, per il bene della Chiesa e delle anime.

Bologna, settembre 2019

Don

ugoborghello@yahoo.it

www.ugoborghello.it

Ugo

Borghello

L'avanzare del secolarismo

Guardiamoci intorno: se si osserva il vissuto della gente, la situazione della famiglia, il secolarismo tra i cristiani nei paesi occidentali, oltre alle mille perversioni di droga, sesso, prostituzione, pedofilia, ecc. si vede con chiarezza la tremenda avanzata del secolarismo nei paesi di plurisecolare cultura cattolica.

Si sprecano gli articoli, i dati e le statistiche allarmanti. I casi della Germania, del Belgio o dell'Olanda, solo per fare degli esempi, è lampante. Ma anche in Italia: in un paese con più del 90% di battezzati solo il 13% pratica la messa domenicale, ma quasi tutti sono di fatto secolarizzati: comportamenti sessuali, anticoncezionali senza scrupolo, separazioni, droga, ecc. anche nelle famiglie che praticano la domenica.

Si moltiplicano i convegni, gli studi, le interviste, le parole del Papa, i sinodi, le encicliche: e il secolarismo avanza. Ogni anno si fa un nuovo convegno sulla famiglia, per constatare che sta peggio dell'anno prima. Così per i giovani.

Nella Chiesa ci sono problemi grandi, di vocazioni, di santità del clero, di ottimismo dei laici. Anche nell'Opera, perlomeno in Italia, ci sono problemi notevoli, con un calo di vocazioni e un futuro avvertito da molti come poco roseo. Questi e altri segnali richiedono profezia. Non bastano le esortazioni. Perché come sosterrò in queste pagine le esortazioni non servono a chi non appartiene in modo carismatico.

Distinguere fede teologica da religione

Nei convegni ecclesiali, nei libri degli autori più profondi e preparati, si ascoltano e si leggono molte cose vere: soprattutto è avvertito il problema dell'eccessivo clericalismo dal quale occorre uscire, di una chiesa ancora troppo "tridentina" nel senso di "affidata solo alla gerarchia", che vede un'appartenenza solo passiva dei laici. In modo analogo vengono messe in luce anche altre istanze vere e sensate. Il Papa stesso pone la cura di ogni persona, specie sofferente, al centro della vita cristiana. Ma nonostante tanti discorsi, documenti, libri e convegni, l'impressione che spesso si ha è quella di una Chiesa che annaspa nel vuoto, mentre il secolarismo avanza imperterrito.

Manca un quadro sufficientemente chiaro che indirizzi la nuova evangelizzazione. Quando si parla – giustamente – di comunione, tende a sfuggire l'evidenza di una fondamentale verità: cioè che tutte le persone hanno un vincolo di comunione, di *appartenenza primaria*: è un vincolo nascosto, ma tanto reale da impedire l'assimilazione di ogni catechesi: «Avete occhi ma non vedete, avete orecchie ma non sentite» (Mc 8,18).

Quando nella Chiesa si parla di comunione e ci si adopera in tal senso, questo avviene solo sul *livello socio-sacrale*, quasi sempre senza alcuna consapevolezza della differenza di una vera comunione trinitaria che implica l'essere un solo cuore e una sola anima, con legami familiari su cui appoggiare la vita e il futuro, ma in Cristo, ad opera dello Spirito Santo (comandamento nuovo).

Inoltre si tende a parlare di comunione a chi di fatto non ha un'appartenenza ecclesiale carismatica e dunque il tutto rimane una passeggera esortazione. Quello che manca quasi completamente è la *consapevolezza di come far entrare di fatto il battezzato in comunione trinitaria*.

Una delle cause di tale equivoco è il fatto che si tende a chiamare "Cristianesimo" sia la pratica religiosa che il Vangelo, mentre andrebbe operata con chiarezza una netta distinzione (senza doverli separare). Come ho cercato di illustrare nel mio libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale*, l'uomo è religioso per natura e tutti hanno *di fatto* dei legami religiosi: tutti, anche gli atei. Quando parliamo di fede, dovremmo intenderci sul fatto che intendiamo la fede teologica, vita di fede con Cristo risorto, nella comunione della Chiesa. La fede così intesa dovrebbe essere cuore e sostanza della vita cristiana, ma purtroppo si constata che la maggioranza dei cristiani si ferma all'*aspetto religioso* del Cristianesimo.

Religione è rapporto con un Dio lontano attraverso il sacro (sacerdoti, sacramenti, templi, feste, ecc.). La vita di fede invece arriva molto più al cuore: si basa sulla rivelazione di un Dio che non rimane lontano ma si fa uno di noi, vive con noi e in noi («In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» Gv 14,20). Presenza, amore, intimità sono le categorie della vita di fede teologale.

Se utilizziamo il termine Cristianesimo anche quando si riduce solo ad una pratica religiosa, si finisce per togliere moltissima forza al Vangelo. È quello che è successo nella Chiesa già a partire dai tempi costantiniani e fino al presente. Il Concilio di Trento ha inquadrato e consolidato la chiesa istituzionale in modo operativamente efficace, ma ha lasciato il Vangelo, la chiamata alla santità, ai conventi. E così il mondo non ha incontrato il Vangelo vivo, se non per le pur tante eccezioni di santi nascosti. La chiesa tridentina è necessaria, ma non basta.

Oggi con parole ed esortazioni si parla di chiamata universale alla santità, ma di fatto la chiesa istituzionale, nel suo assetto diocesano e parrocchiale, offre (con poche eccezioni) solo una pratica *religiosa*. Accanto alla chiesa istituzionale è sempre fiorita una vitalità carismatica, con gli ordini religiosi e ora con molte realtà dove si può vivere il Vangelo in pienezza. Ma rimane un iato tra chiesa istituzionale e realtà carismatiche. San Josemaría si ribellava a questa divisione, ma doveva constatare che sul tema della chiamata universale alla santità c'è stato un vuoto di quasi duemila anni. E ancora oggi la chiesa istituzionale, pur parlando sempre di comunione (da dopo il Concilio è diventato l'aspetto dominante della Chiesa), di fatto non offre realtà di comunione a misura alta (l'unica in cui si può vivere il Vangelo). Perché? A mio avviso il motivo è che manca sufficiente riflessività sui punti che sviluppo di seguito.

Ho trattato approfonditamente della distinzione tra dimensione religiosa e afflato evangelico nel Cristianesimo, nel mio libro *Saper di Amore*, specialmente nel terzo capitolo. Mettere bene a fuoco questa distinzione e questa confusione è vitale per comprendere il resto. Al non comprenderla si finisce per accontentarsi di un po' di religione, magari arricchita da qualche esortazione sulla vita di fede, che però è destinata a restare sterile.

Se volessimo dettagliare e tracciare un profilo del contenuto del Vangelo vissuto in pienezza, potremmo elencare come base 5 punti:

Battesimo come vocazione: Capire che Gesù mi ama e mi chiama;

Sequela: Decidersi a seguirlo di tutto cuore, in qualunque situazione di vita, senza sconti e senza paura che chieda troppo;

Comunione carismatica primaria: Il cammino è sempre insieme ad altri, in una comunione che nella sua radice è *trinitaria*: è il comandamento nuovo.

Cammino concreto di santità: un cammino che si esplica con dettagli concreti, un piano di vita spirituale e dei mezzi di formazione specifici;

Mandato apostolico: il Vangelo è sempre in espansione, va sempre continuamente annunciato ad altri.

Si pensa che nessuno è cristiano perfetto e pertanto c'è un più e un meno di vita cristiana. E così ci si accontenta di poco. È vero che c'è sempre un più o un meno, ma distinguendo la vita nel vangelo da quella di un po' di religione che non può curare dall'idolatria. Un lavoratore può lavorare più o meno bene, ma non è più o meno sposato. Poi, se è sposato, sarà più o meno un buon marito e padre. Non basta per sposarsi avere alcune cose necessarie al matrimonio, come il lavoro o la casa: occorre sposarsi. Ugualmente non basta per vivere vita teologale, vangelo vivo, avere qualcosa di necessario, come i sacramenti, ma senza scelta vocazionale in comunione fraterna.

Torniamo al nostro grosso equivoco semantico: oggi con la parola “cristiano” ci riferiamo a battezzati che neppure credono in Dio; battezzati che credono in Dio ma non praticano un minimo di vita religiosa; battezzati che praticano qualche volta l'anno; battezzati che vanno a messa tutte le domeniche; battezzati che si sentono responsabili di alcune strutture ecclesiali; battezzati che vogliono santificarsi seguendo un cammino di comunione.

Quello che vorrei far notare è che, con queste esortazioni anche alla santità rimangono del tutto sterili, perché *ciascuno le ascolta a partire dal suo modo di vivere*, dalla sua appartenenza. Proprio oggi che si cerca un preciso termine, magari in inglese, per definire ogni sfumatura di vita e di lavoro, per la vita cristiana si rimane invece nella genericità e ciò impedisce una presa di coscienza sufficiente per capire se si vive di fede o no, per comprendere cosa manca.

È vero che può risultare antipatico voler distinguere tra i cristiani di serie A, B o C: ma qualcosa bisogna chiarire. San Paolo parlava di cristiani maturi e cristiani ancora bambini esposti ai venti di qualunque dottrina (cfr. Ef 4,13-14). Noi potremmo accontentarci per ora di distinguere i cristiani che vogliono essere coerenti fino in fondo col Vangelo (che è per i peccatori che vogliono essere realmente salvati e santificati da Gesù), dai battezzati non consapevoli, chiarendo che la coerenza passa da quelle 5 cose che si indicavano per poter dire di muoversi nel Vangelo.

La chiesa tridentina non basta. I tradizionalisti si arroccano su di essa, o almeno su alcune delle sue forme. È vero che lungo molti secoli tanti religiosi nei conventi hanno vissuto il Vangelo santamente, con cura della liturgia, preghiera intensa e zelo apostolico. Ma questo è stato possibile perché vivevano vocazionalmente. La chiesa tridentina non ha attribuito a sufficienza la dimensione di vocazione al battesimo.

I protestanti hanno creduto invece di poter rifiutare la chiesa istituzionale, ma l'istituzione c'è sempre ed è necessaria. La chiesa tridentina – o per meglio dire l'assetto organizzativo, i modi e le sottolineature della Chiesa dopo il Concilio di Trento – ha la sua validità, ma non chiama esplicitamente tutti i battezzati alla pienezza del Vangelo.

I progressisti, oggi, capiscono questa sorta di insufficienza della chiesa tridentina e per questo la snobbano, solitamente in nome di una istanza valida: andare incontro ad ogni uomo. Il problema è che poi si riempiono di attenzioni, di solidarietà, di dialogo, di opere di misericordia, che però non sono radicate nella vera carità. Ciò mette in luce come a volte siano possibili anche tante opere buone senza la vera carità e senza vera misericordia. San Paolo mette in guardia: “E anche se dessi in cibo tutti i miei beni (...) ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe” (1 Cor 13,3).

La carità è vocazionale: è operata dallo Spirito Santo in comunione trinitaria. Se non c'è comunione trinitaria, se manca questa *appartenenza primaria carismatica*, non ci sarà il vero Vangelo e la vera carità. I progressisti in genere appartengono alla Chiesa non a livello di Pentecoste, ma piuttosto *ideologicamente*.

Per formulare una sintesi che complementa le carenze dei diversi approcci, potremmo dire provocatoriamente che è giusto essere *progressisti col cuore* (perché la carità deve far fronte con cuore aperto a molti nuovi bisogni), ma occorre essere *conservatori con la testa* (perché il Vangelo, la verità, non cambia col tempo).

Questa verità del Vangelo che non cambia col tempo, però, non è neanche *fissista*, come vorrebbero i tradizionalisti. È una verità che si esplica e approfondisce col gioco della carità, con la complessità relazionale. Una sfida che richiede, come segnalavo poco sopra, una *crescita in riflessività*.

Papa Francesco ha una giusta istanza di superamento della chiesa tridentina, spingendo al Vangelo vivo e alla carità fattiva. Un punto delicato è dato dal fatto che nello spazio di questa necessaria apertura i progressisti si muovono talvolta a piede libero, imponendo una lettura che generalmente non incarna il Vangelo in santità di vita. Se si confonde la carità con le opere di carità, si finisce per non educarsi alla carità vera¹. Il problema di questo atteggiamento è che risulta sterile, e porta all'infertilità. Per dirla con un'espressione forte, il trionfo di questa visione svuota i seminari.

¹ Nel libro *Saper di Amore* i primi due capitoli sono dedicati proprio a questa distinzione fondamentale tra carità e opere di carità. Visto che non c'è carità sulla terra senza opere, la confusione è facile. La frase già citata di san Paolo: «E se anche distribuissi tutte le mie sostanze [...], ma non avessi la carità, niente mi giova» (1Cor 13,3), non è letta nella sua assoluta radicalità. Dalla confusione nascono i grandi mali di chi privilegia le opere, con paragoni, scoraggiamenti, lotte di potere, critiche all'operato altrui, ecc. Al demonio non dispiacciono le opere di misericordia, purché non ci sia misericordia, come si vede nella prima tentazione a Gesù nel deserto.

Nel Vangelo non si entra per esortazione, ma per appartenenza cosciente. Ecco la chiave a partire dalla quale si può impostare un lavoro fecondo. Questo cambio di paradigma può facilmente realizzarsi in qualunque parrocchia e accanto all'Opera per tutti coloro che vanno al circolo, nell'Opera di san Raffaele e con i Cooperatori. Quello che è però indispensabile è un *atto generativo cosciente* nell'apostolato, che parte oggettivamente dal battesimo, ma che richiede una chiarezza vocazionale che *ponga la persona di fronte ad una scelta* che comprenda i 5 aspetti del Vangelo pocanzi citati, necessari per attuare il battesimo.

Cos'è la riflessività

Quando parliamo di amore umano, di Cristianesimo, di comunione ecclesiale, di santità, ecc., è comune che ognuno pensi di saperne abbastanza. Quando diagnosticiamo problemi, ad esempio in uno scenario matrimoniale, in un contesto ecclesiale o nella società, tendiamo ad identificare le cause in aspetti specifici, in quella o quell'altra circostanza esterna. Tendiamo a non pensare mai che nell'interpretare un fenomeno o alcune dinamiche *ci manchi un passaggio di comprensione*. In breve, quando solo sappiamo qualcosa, crediamo di averla capita. Eppure ci sono porte che a volte si aprono e danno su un mistero inesauribile. Finché queste porte non si sono aperte si gira a vuoto senza *capire*. Quando una porta si è aperta, si può riflettere all'infinito approfondendo sempre più. Conoscere è una cosa, capire è ben diverso. Però con la riflessività si va oltre. Nelle dimensioni aperte al mistero, la riflessività inizia quando si capisce e poi procede anche tutta la vita².

Non si finisce mai di penetrare la ricchezza del vangelo, della comunione trinitaria, della famiglia ecc., Tuttavia occorre un certo livello di riflessività per partire, per entrare in una dimensione aperta sul mistero. Poi si cresce tutta la vita. Ma quasi tutti non crescono e pensano di saperne abbastanza, segno che manca il minimo necessario. Non basta credere di sapere, occorre capire a fondo. San Josemaría stesso ha dovuto crescere in riflessività proprio sulla chiamata universale alla santità: il 2 ottobre vide la chiamata universale, ma poteva essere universale senza le donne?

Tiro qui in ballo questo concetto di riflessività per spiegare che l'intento di queste pagine è quello di segnalare alcuni punti sui quali è necessaria una maggiore riflessività per *capire* davvero cosa succede e poter agire di conseguenza.

Ecco dunque alcuni punti su cui a mio avviso andrebbe guadagnata una maggiore riflessività:

il primo è quello – già segnalato – della *distinzione tra religione e fede*, su cui nascono tutti gli equivoci sopra menzionati, con la conseguente riduzione del cristianesimo – per i laici – a poche pratiche religiose o al massimo ad una buona pietà popolare.

Un altro fatto a mio parere di portata capitale, su cui è necessario stimolare la riflessività è: *che tutti hanno una appartenenza primaria, che di fatto li fa vivere con vincoli sociali, religiosi, ideologici tali che impediscono di recepire la catechesi cristiana*.

Ancora: manca inoltre riflessività sulla diversità di appartenere alla Chiesa in modo socio-sacrale o nella misura alta della comunione trinitaria.

Così manca del tutto la riflessività su come parlare ad ogni persona per porla di fronte alla scelta cristiana cosciente, in un cammino di santità (è quello che spiegherò più avanti come atto generativo).

Su quest'ultimo punto, dobbiamo riconoscere che alcuni fondatori hanno trovato il modo, perché dotati di un particolare carisma personale o guidati in modo speciale dallo Spirito Santo, ma anche in queste figure è quasi sempre mancata la sufficiente riflessività per illuminare tutta la Chiesa sul modo di proporre una scelta vocazionale basata sul battesimo. Anche gli ideologi e le sette di vario genere hanno trovato il modo di reclutare numerosissimi adepti, e occorre riflettere sul perché scatta l'efficacia.

² Un esempio di riflessività lo si può avere, in generale, pensando a una tesi di laurea: il professore propone un tema, lo studente con quello che sa scriverebbe due pagine. Ma, spinto dalla necessità, incomincia a leggere, a sapere più cose. Incomincia a capire qualcosa e parte la riflessività che cresce con lo studio, con il tempo, con i dati della vita.

Infine, manca una sufficiente riflessività su come portare avanti un cammino di santità là dove il fondatore ha aperto la strada per molti, ma poi si rischia che alla terza generazione l'istituzione prevalga sulla comunione. Di seguito provo a sottolineare e dettagliare quattro di queste "riflessività" che è necessario guadagnare.

Riflessività sull'appartenenza primaria

Tutti hanno una appartenenza primaria. È il paradigma sconosciuto. Forse difficile da capire, perché universalissimo (I pesci vedono tutto eccetto l'acqua). Eppure è questa la premessa assolutamente necessaria per impostare la nuova evangelizzazione.

È facile pensare di averlo capito. Già Aristotele diceva che l'uomo è un animale sociale. Tutti conosciamo numerose relazioni che intessano la vita. Ma esiste una relazione vitale, una appartenenza primaria che decide le sorti della vita e che è ignorata. Questa intuizione, che ho avuto il dono di fare nel 1961 mi ha aperto gli occhi a tal punto che non passa praticamente giorno senza vederne una sfaccettatura nuova che me ne confermi la profonda verità. Nel libro *Liberare l'Amore* ho cercato di esprimere tutta la base e la profondità del problema. È solo penetrando l'appartenenza primaria si può intuire meglio dove si annida il peccato originale e la comune idolatria, come viene studiato in quel libro. In quasi tutti i libri che ho scritto c'è qualche aspetto nuovo, elementi di maturazione di quella prima e feconda intuizione, fino a *L'appartenenza primaria. Una teoria generale*, in cui ho cercato di riformulare questo paradigma in maniera chiara e ordinata. Rimando a questi due libri che mi sembrano fondamentali per capire per davvero questa chiave di lettura.

Freud diceva che il 90% delle nostre motivazioni è inconscio. Secondo me aveva ragione, ma la teoria della libido per spiegare le forze occulte è del tutto insufficiente e molto parziale. Se si scopre il bisogno di consenso in una appartenenza primaria, si capisce che realmente il 90% e anche più dei pensieri e del comportamento dipendono proprio da un problema di appartenenza e cioè di amore radicale, inconscio, di cui non si è consapevoli. Un esempio lampante è come sia quasi impossibile in un dibattito far cambiare posizione a chi la pensa diversamente ed è supportato dal suo gruppo di appartenenza. È incredibile vedere cosa tutti siano disposti a fare pur di avere consenso (successo, immagine, importanza), fino a grandi sacrifici, addirittura fino al sacrificio della vita.

Non sono solo le sette, i gruppi e i partiti (comunisti, mormoni, ecc.) ad avere una appartenenza primaria. Anche quelli che si credono individualisti: hanno una appartenenza forse più nascosta, diffusa, la potremmo definire un'*appartenenza wi-fi*, ma ce l'hanno ed è *primaria*: li rende capaci di grandi sacrifici e del tutto impermeabili a verità che non rientrano nel *politically correct*. San Josemaría scrisse in *Cammino*: «Quanta paura ha la gente dell'espiazione! Se ciò che fanno per ben comparire nel mondo lo facessero, rettificando l'intenzione, per Iddio, come sarebbero santi certuni e certune!» (n° 215)³. Sebbene oggi si parli molto di società liquida, di soggettivismo, di individualismo, in realtà questa società è pervasa di "imperativi collettivi" con forti vincoli di immagine, di successo, di paura dell'esclusione. Si tratta di conformismo, non di individualismo.

Gesù stesso non era capito da molti, perché avevano una appartenenza ebraica chiusa su se stessa. Ad un certo punto dice: «Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce» (Gv 10, 26-27). Il tema del buon pastore è tutto legato al gregge di Cristo, ad un legame primario rispetto a tutte le altre relazioni⁴. Tutto il tema del gregge e del buon pastore non fa che rimandare alla centralità della questione dell'appartenenza primaria. A Gerusalemme ci sono decine e decine di chiese e aggregazioni religiose. Tutte convinte di possedere tutta la verità. Nessuno si domanda se c'è un problema alla base. Ognuno pensa che la verità è chiaramente quella sostenuta da sempre dai suoi. Gli altri non ci arrivano.

³ E in *Cammino* 317: «Quanti affanni riservano gli uomini ai loro affari terreni! Sogni di gloria, ambizione di ricchezza, preoccupazioni di sensualità. —Uomini e donne, ricchi e poveri, vecchi e uomini maturi e giovani e perfino bambini: tutti uguali.

—Quando tu e io ci affanneremo allo stesso modo negli affari della nostra anima, avremo una fede viva e operante: e non vi sarà ostacolo che non vinciamo nelle nostre imprese d'apostolato».

Qui si vede che nostro Padre aveva colto bene che convertendosi col cuore ad un cammino in comunione non ci sono ostacoli che possano fermare.

L'appartenenza primaria genera come effetto quella potenza di attaccamento che san Josemaría ha ben descritto in *Cammino* (n. 316): «Mi dici di sì, che ami. – Bene: ma ami come un avaro ama il suo oro, come una madre ama suo figlio, come un ambizioso ama gli onori o un povero sensuale il suo piacere? – No? – Allora non ami».

È con questo attaccamento che nella propria appartenenza primaria ci si fissa alle prestazioni che danno immagine e consenso nel gruppo.

Bisognerebbe prendere coscienza con sufficiente riflessività della celebre intuizione di sant'Agostino: «*amor meus pondus meum, eo feror quocumque feror*», Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi reco. (Conf.13, 9, 10). Se non c'è coscienza di come tutti, ma proprio tutti, pensano e vivono secondo i dettami di una appartenenza primaria, capaci all'occorrenza di grandi sacrifici, si penserà che non si può chiedere a tutti i battezzati una vita cristiana a livello carismatico o teologale. È così che in genere pensano i vescovi, i sacerdoti e i laici cristiani: la scelta vocazionale di un cammino di santità è lasciata alla fede dei singoli e alla buona volontà. I religiosi e ora i movimenti carismatici sarebbero persone speciali, un po' dei *Superman*⁵.

Per cercare di descrivere il suo statuto ontologico, potremmo dire che l'appartenenza primaria emerge rispetto ai singoli. Non è fatta di relazioni accidentali, ma essa stessa è *relazionalità trascendentale, con consistenza ontologica*. L'emergenza è un po' come si dice che la Chiesa universale emerge rispetto le chiese locali; non è la somma delle chiese locali, ma dà ad esse consistenza sostanziale. Non è un soggetto a sé stante, ma neppure una somma di relazioni accidentali. È realtà emergente, retta dall'atto di essere relazionale.

Riflessività sull'appartenenza nella Chiesa

Se si parla di comunione nella Chiesa, quasi tutti pensano di saperne abbastanza. Il Concilio Vaticano II ha lavorato molto sulla Chiesa come comunione, rispetto alla Chiesa come società perfetta, concetto in auge nel passato. Quando si auspica che in ogni parrocchia dovrebbe esserci un nucleo di comunione primaria carismatica, tutti pensano che anche loro vorrebbero questo, poi però si commenta che molta gente della parrocchia non arriva a quel livello, si ferma prima e che non la si può escludere dalla pratica religiosa. In realtà, mancando praticamente del tutto la riflessività sull'appartenenza primaria in generale, si rimane molto in superficie sulla comunione trinitaria. A livello teologico ci sono approfondimenti meravigliosi, ma rimangono sui libri o in qualche documento magisteriale. Occorre maggior riflessività.

Tutti hanno un legame di appartenenza primaria. La stragrande maggioranza dei cristiani, anche molti di quelli che praticano la messa domenicale, *hanno il cuore altrove*. Il cristianesimo per loro è un ingrediente, ma che rimane ben lontano da prendere il cuore come fa invece l'immagine sociale ottenuta col lavoro o altre prestazioni, per le quali sono pronti a grandi sacrifici. Se un cristiano smette di frequentare la messa domenicale in genere nessuno se ne accorge.

Naturalmente ci sono anche cristiani che hanno il cuore nella Chiesa; su di loro si può contare. Nelle parrocchie c'è sempre qualcuno pronto a sacrificarsi. Ma in genere si tratta di una appartenenza religiosa, senza orazione personale (necessaria per vivere di fede: credo che Gesù è risorto e pertanto dialogo con lui), senza una comunione trinitaria (carismatica, e cioè operata dallo Spirito Santo a Pentecoste). Ci può essere appartenenza primaria carismatica solo nei cammini di santità, negli spazi dove si punta al Vangelo vivo, con orazione e fraternità vera, con vincolo

4 Gli apostoli seguirono Gesù con appartenenza primaria, pronti a dare la vita per Lui. Ma era una appartenenza da ebrei, cioè seguivano Cristo nell'ambito della vera appartenenza primaria del popolo ebraico (che attraversa i secoli). Tanto è vero che il più grande catechista del mondo, Gesù, condividendo con loro la vita per tre anni, praticando la correzione fraterna, ricorrendo ad ammonimenti o esempi stupendi, non è riuscito a formarli sulla necessità di scegliere l'ultimo posto. Nell'ultima ora trascorsa insieme, nell'ultima cena, sorse una disputa tra gli apostoli su chi di loro fosse stato il primo. Non basta la formazione: occorre una appartenenza all'altezza di Gesù, che verrà a Pentecoste e renderà efficaci le parole del Salvatore.

5 Nel libro *L'appartenenza primaria: una teoria generale* si possono trovare tanti esempi che possono far penetrare la realtà dell'appartenenza primaria, presente in tutti e fino a che punto condiziona il pensare e l'agire.

superiore agli altri vincoli, anche familiari; tutto assolutamente possibile *sulla base del battesimo* in ogni forma di vita e con tanti altri vincoli familiari o sociali. Di fatto tante persone semplici, umili, piene di fede, hanno vissuto questa appartenenza primaria carismatica anche in parrocchie dove c'era solo una scarsa pratica religiosa. Ma non si può *lasciare* all'ispirazione personale di pochi la bellezza della salvezza del Vangelo che è per tutti, già su questa terra. Per usare una vecchia espressione, la fede del carbonaio è bella, ma purtroppo è sempre più rara e soffocata dalla concorrenza secolaristica, così presente nei "carbonai" di oggi. La pietà popolare è importante, ma rimane a livello socio-sacrale. Quando si parla di popolo cristiano in genere si tratta di legami socio-religiosi, di pietà popolare.

È fondamentale capire il livello del presbiterio diocesano. Sacerdoti pronti a sacrificarsi, ma in genere (le eccezioni di sacerdoti santi sono numerose) la loro appartenenza nella Chiesa è dettata dall'istituzione, dall'appartenere alla gerarchia, dal gestire il potere del sacro (sempre necessario a tutti i popoli). C'è un'appartenenza primaria ma ancora una volta di carattere socio-sacrale, mentre in generale per i religiosi c'è appartenenza primaria a livello di carisma trinitario, perlomeno come cammino oggettivo di comunione.

Forse soggettivamente si trovano sacerdoti più santi di alcuni religiosi, ma per il presbiterio diocesano c'è un problema di appartenenza oggettiva. Un problema di assenza di vera filiazione e di vera fraternità, di calore di famiglia. Se due giovani finito il liceo decidono di darsi a Dio, uno come francescano e l'altro come sacerdote diocesano, la partenza è simile, piena di slancio e generosità. Ma dopo un anno c'è già una grande differenza. Il francescano ha affidato tutta la sua vita ai superiori, alla causa comune; non deve controllare il suo futuro. Il seminarista dopo un anno va già capendo che deve muoversi nei meandri della gerarchia, dell'istituzione, facendo attenzione a governarsi per raggiungere la meta dell'ordinazione, e dopo per reggere al confronto con i confratelli. Manca nei presbiteri una partenza *in comunione di tutta la vita*, a livello di Pentecoste, con legami più forti di quelli tra coniugi.

Questa carenza di una appartenenza primaria "di Pentecoste" per i sacerdoti diocesani non si risolve finché non si capisce in profondità la comunione primaria trinitaria e i sacerdoti non riescono a vivere insieme ai laici in un cammino di santità possibile in ogni parrocchia.

Se come ho descritto manca la sufficiente coscienza e riflessività sul presbiterio, a maggior ragione manca riflessività sulla necessità di offrire personalmente *ad ogni battezzato* la bellezza della pienezza del Vangelo. Di fatto il Vangelo vivo è sempre stato lasciato ai religiosi. Nel secolo XX, con l'Opus Dei e varie realtà carismatiche, si può vivere la pienezza del Vangelo senza i voti religiosi e senza un ascetismo ben poco umano.

Con l'incarnazione del Verbo *Dio ha preso sul serio l'umanità*, ma per secoli è prevalsa l'idea che per seguire Gesù con tutta la propria vita bisognava sacrificare in tanti modi la vita umana, ad iniziare dal matrimonio, dal lavoro, dalle responsabilità civili. Ora si è certi che basta il battesimo per aspirare alla pienezza del Vangelo, ma sembra proprio che la gerarchia, la chiesa istituzionale, non riesca a prendere coscienza del suo compito di sostegno al carisma di Pentecoste per chiunque voglia dirsi cristiano.

Dio non abbandona mai la sua Chiesa. Nella storia, di fronte a nuove sfide e pericoli, provvede. In genere lo fa mandando un santo che apre nuovi modi di realizzare il Vangelo. Studiando la storia si coglie la presenza di questi santi e si coglie pure l'opposizione che hanno trovato proprio nel seno della Chiesa. Ancora oggi, quando si parla di evangelizzazione, è molto raro sentire un vescovo che dica: studiamo la fecondità delle realtà carismatiche, cerchiamo di capire cosa Dio vuole dire a tutta la Chiesa con il fiorire e l'espandersi di queste esperienze.

Come sto cercando di spiegare in queste pagine, la riflessione dovrebbe partire dal fatto che tutti hanno un'appartenenza primaria. Nel medioevo era un'appartenenza primaria di tipo *socio-sacrale universale*. Basta vedere le grandi cattedrali per capire come per costruirle fosse necessario un sentire comune che permetteva di raccogliere le forze e i mezzi necessari per simili imprese, che trascendevano l'operato del singolo. La riforma protestante e il pluralismo culturale hanno rotto la

trasmissione di un legame primario comune a tutti (con gli egizi un legame simile era durato 3.000 anni), generando aree di consenso e appartenenza primaria sempre più lontane dalla radice cattolica. Oggi tutti credono di pensare con la propria testa e si parla molto di individualismo, ma in realtà l'individualismo non esiste, perché nessuno può vivere senza il consenso di fondo. Ci sono molti *imperativi collettivi* (Benedetto XVI parlava di *dittatura del relativismo*) seguiti in modo conformistico da milioni di persone, soprattutto tra i gruppi giovanili. Se non si prende atto di questo la nuova evangelizzazione sarà sempre lasciata ad esortazioni, sinodi, libri, documenti del magistero del tutto sterili: *non è l'esortazione che cambia la vita ma l'appartenenza*. San Paolo dice: «La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza» (1 Cor 2,4). Lo Spirito si manifesta in comunione (quel fuoco che si divide in tante fiammelle) e la potenza è quella dello *statu nascenti* di una nuova comunione primaria, soprannaturale, come si vede a Pentecoste. Lo *statu nascenti*, la partecipazione emotiva propria di ogni appartenenza primaria, ha sempre una grande forza, e rende disponibili per ogni sacrificio. A Pentecoste ci viene comunicata la potenza della comunione operata dallo Spirito Santo.

Occorre studiare bene l'efficacia sia delle realtà carismatiche nella Chiesa che delle sette o comunità evangeliche o movimenti ideologici (il comunismo aveva preso il cuore di milioni di giovani, pronti a dare la vita). Se non si prende coscienza a fondo di come il cuore si lascia prendere da proposte totalizzanti, si rimarrà sempre fuori dal Vangelo, che è la vera proposta totalizzante. Mons. Fernando Ocariz, interrogato su cosa ci vuole oggi per la Chiesa, rispose: «Mi vengono in mente le parole del fondatore: “Se vogliamo essere di più, siamo migliori”. La vitalità della Chiesa non dipende tanto da formule organizzative, nuove o antiche, ma da una apertura totale al Vangelo, che porta al cambiamento di vita»⁶. L'incontro personale con Cristo non può essere relegato tra tanti incontri, deve prendere il cuore e porre in comunione reale.

I pastori della chiesa istituzionale pensano che non si possa seguire solo quei cristiani che vogliono santificarsi. Tanti si accontentano di andare a messa la domenica e di ricevere i sacramenti: come abbandonarli? Ma dietro questo atteggiamento c'è l'idea che un cammino di santità sia solo per pochi eletti, impossibile per tutti. Ma se solo si riflettesse su cosa la gente fa per la sua appartenenza primaria idolatrica si potrebbe capire che è molto più facile essere cristiani coerenti fino in fondo che accontentarsi di poco e diventare preda di peccati, di paure, di compromessi, di mediocrità, consacrando l'esistenza a sacrifici ben superiori alla croce di Cristo. Quest'ultima in realtà è il luogo di un amore più grande di ogni cosa! E toglie ogni paura⁷. Bisogna mettere ogni cristiano di fronte al Vangelo reale e offrire un cammino di santità.

Non tutti lo vorranno, può commentare preoccupato qualcuno. Forse è vero e certamente le parrocchie rimarranno sempre aperte a tutti e offriranno sempre servizi liturgici e religiosi. Ma proviamo a guardare i casi reali di quando questa proposta è stata fatta in modo corretto. Riflettiamo su come don Giussani in poco tempo *abbia coinvolto decine di migliaia di giovani in un cammino di santità*, mentre l'Azione Cattolica, che era partita come appartenenza primaria ma che dopo la guerra è diventata secondaria, non ottiene quasi nulla pur avendo molti iscritti. Pensiamo ad esperienze come quella di Chiara Amirante, che ha suscitato migliaia e migliaia di Cavalieri della luce, spesso traendoli fuori dalla droga o da situazioni vitali complicatissime. Ragazzi drogati e problematici che si convertono e si attivano, perché viene offerta loro una diversa appartenenza. Analogamente non si può pensare che le circa 30.000 comunità neocatecumenali in tutto il mondo siano delle *elites* di iniziati. Da dove viene questa efficacia? In genere si pensa ad un particolare carisma del fondatore. Certamente ogni appartenenza ha qualcosa di diverso, ma l'efficacia viene dal saper porre davanti ad

⁶ Intervista sulla rivista Palabra, marzo 2017.

⁷ Quando Gesù dice: chi mi vuol seguire prenda la sua croce, non vuol dire che bisogna pagare un prezzo; che bisogna decidersi a sacrificarsi. Bisogna decidersi a seguirlo. L'accento è sulla sequela, non sulla croce. Vuol dire che seguire Gesù vale più di tutto e bisogna esser pronti a tutto, anche al martirio. Ma questo succede con ogni scelta di vita e vediamo morire tanta gente per ideali politici, religiosi o anche perversi. Tanti giovani pensano che a impegnarsi con Cristo c'è da rinunciare a tante cose belle. Nulla di più erroneo: basta rinunciare al peccato, che porta molti mali. La croce vuol dire un amore più grande di tutte le croci.

una attrazione del cuore. Lo ottengono tanti fuori dalla Chiesa. Si costata ad esempio che le comunità evangeliche hanno un mucchio di seguaci pronti a tutto. E andando oltre si arriva addirittura alle migliaia di *kamikaze* pronti ad uccidere e ad uccidersi per un ideale tragico. Per quanto riguarda la possibilità di suscitare risposte a livello carismatico nella Chiesa bisogna rendersi conto che la forza viene dal Vangelo, che è uguale per tutti, e dall'attrazione di una comunità di persone, che può fiorire ovunque. Il fondatore vero è Gesù Cristo, che può agire attraverso il vescovo come attraverso un fondatore.

La soluzione va emergendo dalle considerazioni che sto sviluppando. È necessario suscitare ovunque nella Chiesa *miriadi di nuclei di comunione primaria trinitaria*. È l'antidoto al secolarismo che fa sempre più vittime, anche tra tanti che si ritengono e proclamano cristiani.

Rodney Stark ha scritto un libro con Massimo Introvigne dal titolo *Dio è tornato*, in cui espone quella che chiama teoria economica della religione. In economia valgono la domanda e l'offerta. Lui dice che la domanda di religione è sempre stabile. Il problema è nell'offerta. Da quanto abbiamo fin qui detto sull'appartenenza primaria si può capire che realmente *la domanda di religione è sempre al massimo*, perché la dimensione religiosa è proprio il bisogno di appartenenza primaria in cui dare senso "divino" alla vita, anche negli atei.

La forza dell'offerta del mondo non sta nei suoi contenuti, ma nel fatto che il bisogno di appartenenza primaria presente in tutti si ritrova più facilmente in persone che vivono con i legami sociali mimetizzati nella cultura imperante. Dove prende la comunione primaria non ci si ferma per nulla. L'offerta del mondo sembra riuscirci benissimo: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8).

Qual è il problema per la Chiesa? Per l'annuncio del Vangelo il problema è che l'offerta è ormai in decomposizione. In questo senso il modello della chiesa tridentina, che parla di fede ma offre solo catechesi e sacramenti a gente senza fede viva, si va sempre più riducendo. Molti cercano di migliorare l'offerta imitando il mondo e le sue attrazioni, magari ballando durante la celebrazione eucaristica, ma diventano ridicoli di fronte ad un'industria del divertimento che si è sviluppata enormemente ed è capace di offerte mirabolanti. Non può funzionare.

Specchiarsi nel mondo senza la testimonianza di comunità vive dove il Vangelo diventi reale salvezza, visibile e pertanto testimoniabile, avvalga il mondo e rende innocuo il Vangelo. Occorre quindi *saper proporre una scelta di Vangelo vivo, nella bellezza del comandamento nuovo*. San Josemaría diceva: «L'Opus Dei, figli, non è una cosa, neanche in primo luogo un'istituzione, ma, come la Chiesa della quale è parte, una comunione di persone, con la forma di comunione propria di una famiglia» (Lettera 28-XI-1995, n. 17).

L'atto generativo

Si conosce l'importanza della comunione, ma si rimane alle esortazioni. Manca invece del tutto la consapevolezza sufficiente sul fatto che ognuno appartiene ad una cerchia primaria che impedisce alle nostre esortazioni di penetrare il cuore. Capendo meglio tutto ciò si può capire che il problema principale consiste in ciò che potremmo chiamare "atto generativo": una proposta di tipo vocazionale sulla base del battesimo, per tutti. Se insegno ad educare i bambini a chi non ha figli,

spargo parole al vento. Prima occorre che uno si decida a generare un figlio, poi ascolterà con efficacia le parole⁸.

Se in tanti modi oggi si parla di comunione nella Chiesa, è però vero che manca sempre *l'atto generativo*, e così si rimane alle analisi e alle esortazioni. In modo particolare Benedetto XVI già da cardinale e anche da Papa ha invocato comunità di fede vive. Alla fine di questo scritto riporto alcuni testi suoi molto significativi. Ma anche in questi testi manca del tutto *l'atto generativo*. E le esortazioni rimangono sterili.

Chiamo “atto generativo” una proposta di tipo vocazionale sulla base del battesimo, per tutti. Se insegno ad allevare i bambini a chi non ha figli, spargo parole al vento. Prima occorre che uno si decida a generare un figlio, poi ascolterà con efficacia le parole⁹. Quando Gesù chiama Matteo è un atto generativo, che precede ogni formazione o catechesi. Ma così è anche per gli altri apostoli.

Per suscitare l'atto generativo bisogna chiarire la bellezza del Vangelo, di come Gesù è morto per te, per salvarti, per mettere il suo cielo nel tuo cuore, purché tu voglia e decidi di seguirlo con tutto il cuore. A metà non si entra nel Vangelo: come un matrimonio, a metà è un disastro. Non c'è prezzo da pagare, ma una scelta di amore che rende pronti a tutto (come si vede dai sacrifici che tutti sono pronti a fare per il consenso in una appartenenza primaria, o come due persone innamorate sono pronte alla buona o alla cattiva sorte al momento di sposarsi, ma non c'è prezzo da pagare, c'è da mettere il cuore e poi non si teme più nulla). Anche con Cristo c'è una appartenenza primaria umana, nella comunione fraterna, che prende il cuore. Lo si vede nello *statu nascenti*, in quei momenti in cui la comunione entusiasma e rende pronti a tutto. Ma questo è per chi ha già scelto e si è unito ad altri in vera comunione. Nello scegliere occorre chiarire il cammino di santità: piano di vita (per alimentare la vita interiore con orazione e sacramenti) e appuntamenti comuni di formazione o di fraternità anche umana. Infine occorre chiarire un mandato apostolico secondo le circostanze di ognuno, ma anche la disponibilità a fare del bene in opere di volontariato di tutti i generi. Il tutto delinea un cammino di santità con i fratelli, con legami sponsali che sostanziano il comandamento nuovo. Dentro o fuori: non si può seguire Gesù da soli e pertanto con qualcuno nella Chiesa occorre decidersi a camminare insieme. Il tutto con la garanzia della Chiesa, con la presenza degli apostoli (Papa e vescovi), in comunione organica tra sacerdoti e laici.

Facilmente può sembrare che se si chiede un impegno generoso di seguire Cristo, molti cercheranno di evitarlo per stare tranquilli nei propri egoismi. Ma la vita dimostra il contrario. Chi sa

8 Un esempio di come nella Chiesa ci sia consapevolezza della necessità di comunione, a livello trinitario, ma senza conseguenze reali, lo possiamo trovare nelle parole del Papa a Panama: “Uno dei frutti del recente Sinodo è stata la ricchezza di poterci incontrare e, soprattutto, ascoltare. La ricchezza dell'ascolto tra generazioni, la ricchezza dello scambio e il valore di riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che dobbiamo sforzarci di favorire canali e spazi in cui coinvolgerci nel sognare e costruire il domani già da oggi. Ma non isolatamente, uniti, creando uno spazio in comune. Uno spazio che non si regala né lo vinciamo alla lotteria, ma uno spazio per cui anche voi dovete combattere. Perché voi, cari giovani, non siete il futuro, ma l'adesso di Dio. Lui vi convoca e vi chiama nelle vostre comunità e città ad andare in cerca dei nonni, degli adulti; ad alzarvi in piedi e insieme”. Queste parole sono belle ma rimangono insufficienti se manca la consapevolezza di cosa sia la chiamata di Gesù, la sequela, la santità. Un cammino di santità è soprattutto la necessità di una scelta concreta e libera di uno “spazio” concreto (che deve già esserci in ogni parrocchia). Solo con un atto generativo ognuno può partire per l'avventura del Vangelo, in comunione con i fratelli. Quando nell'Opus Dei uno “pita” entra in questa dimensione, altrimenti rimane tutto sterile. Ci vuol poco a constatare che parole simili, dette al massimo livello della Chiesa, in una occasione straordinaria per i giovani, come la GMG, non hanno di fatto cambiato quasi nulla. Solo i ragazzi che già seguivano un cammino di piena comunione le possono aver ascoltate con qualche profitto.

9 Un esempio di come nella Chiesa ci sia consapevolezza della necessità di comunione, a livello trinitario, ma senza conseguenze reali per mancanza di atto generativo, lo possiamo trovare nelle parole del Il Papa a Panama: “Uno dei frutti del recente Sinodo è stata la ricchezza di poterci incontrare e, soprattutto, ascoltare. La ricchezza dell'ascolto tra generazioni, la ricchezza dello scambio e il valore di riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che dobbiamo sforzarci di favorire canali e spazi in cui coinvolgerci nel sognare e costruire il domani già da oggi. Ma non isolatamente, uniti, creando uno spazio in comune. Uno spazio che non si regala né lo vinciamo alla lotteria, ma uno spazio per cui anche voi dovete combattere. Perché voi, cari giovani, non siete il futuro, ma l'adesso di Dio. Lui vi convoca e vi chiama nelle vostre comunità e città ad andare in cerca dei nonni, degli adulti; ad alzarvi in piedi e insieme”. Queste parole sono insufficienti perché manca la consapevolezza di cosa sia la chiamata di Gesù, la sequela, la santità. Un cammino di santità è soprattutto la necessità di una scelta concreta e libera di uno “spazio” concreto (che deve già esserci in ogni parrocchia). Solo con un atto generativo ognuno può partire per l'avventura del Vangelo, in comunione con i fratelli. Se uno “pita” entra in questa dimensione, altrimenti rimane tutto sterile. Ci vuol poco a constatare che parole simili, dette al massimo livello della Chiesa, in una occasione straordinaria per i giovani, come la GMG, di fatto non hanno cambiato nulla. Solo i ragazzi che già seguivano un cammino di piena comunione le possono aver ascoltate con qualche profitto; per gli altri erano aria fritta già dopo poche ore.

chiedere la vita la ottiene da molti. Il fatto che un ragazzo che si droga pensi di farlo liberamente deve aiutare a far aprire gli occhi sul condizionamento primario che schiavizza. Solo elevato a Cristo, nella sua Chiesa, si può aspirare a vera libertà. Nell'amore.

San Giovanni Paolo II aveva dato corpo già da sacerdote e vescovo ad un cammino di santità per laici (che lo hanno poi seguito tutta la vita). Se è stato il Papa che più ha messo freno al secolarismo, più che ai suoi documenti stupendi e ai suoi viaggi entusiasmanti, lo si deve al fatto che è stato il Papa che più ha favorito le realtà carismatiche. Nell'esperienza dell'Opus Dei abbiamo avuto un esempio fantastico di questa comprensione e favore, ma non è il solo caso. Inoltre ha scritto la *Novo millennio ineunte* dove fonda tutta la pastorale della Chiesa su due colonne fondamentali: chiamata universale alla santità e spiritualità di comunione. Anche in quel documento però, purtroppo manca l'esplicitazione della necessità di un *atto generativo* e così molta della ricchezza di quel documento è rimasta inefficace e il sostegno di Giovanni Paolo II ai cammini carismatici è rimasto un fatto suo, che la gerarchia non ha colto.

Pongo un quesito fondamentale fatto con cuore sereno molto rispettoso della gerarchia, da prendersi con umiltà e desiderio di comprensione, visto l'enormità del problema: alla fine degli anni '60 tutti i vescovi, il Papa Paolo VI (che esortava i vescovi a far ripartire la FUCI), e una buona metà dei sacerdoti si impegnavano a far ripartire l'Azione Cattolica. Il Concilio aveva aperto sui laici e la gerarchia voleva porre in pratica le esortazioni del Concilio. Ma si ottenne al massimo qualche sussulto, che ben presto rientrava nell'infertilità di una appartenenza secondaria. Da dentro l'Azione Cattolica spuntò don Giussani che in pochi mesi cambiò la vita di decine di migliaia di ragazzi. Eppure di preti bravi come lui ce n'erano molti, e tutti i vescovi insieme avevano ottenuto ben poco. Cosa sarà successo? Semplicemente una proposta vocazionale, fatta personalmente ma in comunione forte con gli altri in cammino. La gerarchia, invece di domandarsi sul cuore di quella esperienza, su ciò che vale per tutti, visto che Giussani non si era inventato un Vangelo nuovo, inizialmente lo contrastò non poco. Poi cercò di imitarlo, parlando molto di comunione, ma senza atto generativo. Sono passati 50 anni e la gerarchia non ha ancora fatto discernimento su quanto accaduto. O su quanto accade con i neocatecumenali; con un occhio alle comunità evangeliche, alle sette, ai movimenti ideologici, capaci di rubare il cuore a milioni di persone. Senza questa riflessività oltre la Chiesa cattolica si finisce per pensare che l'efficacia delle realtà carismatiche sia dovuta al carisma del fondatore, mentre non è questo il problema. Occorre l'attrazione di una comunione visibile, con proposta personale di camminare insieme. Si può cominciare da tre, in qualunque parrocchia.

Nell'Opera succede qualcosa di simile alla Gerarchia con l'Azione Cattolica riguardo l'Opera di san Raffaele e i cooperatori: parliamo loro di santità ma non offriamo un cammino di santità, con vero pitaggio vocazionale a livello del battesimo. Tutto sta nel come parliamo del circolo; non basta presentarlo come mezzo di formazione. Se non si coglie bene l'appartenenza primaria non si può capire la chiamata universale alla santità, che ha bisogno di una comunione primaria trinitaria. Si rimane alla chiamata specifica, come è quella alla Prelatura.

Negli Stati Uniti recentemente ha avuto molta eco la proposta chiamata Opzione Benedetto. C'è molto di interessante in essa e anche qualcosa in più per quanto riguarda l'atto generativo, ma manca la consapevolezza che tutti vivono in una appartenenza primaria e pertanto si pensa che solo nelle forme del cattolicesimo conservatore americano si possa vivere di fede e trasmetterla ai giovani. Questo porta tutti coloro che non simpatizzano per i conservatori a rifiutare anche lo studio del problema. I vescovi in generale tendono a vederli come gruppi chiusi di conservatori, ma al di là di questo giudizio tendenzialmente negativo, i vescovi stessi non hanno ancora idee veramente efficaci di come promuovere la nuova evangelizzazione. Due grossi equivoci hanno contribuito a sterilizzare il Vangelo nel mondo, con la complicità inconsapevole della gerarchia istituzionale.

A questo proposito si può dire che il nostro celibato, legato al battesimo e alla normalità della vita cristiana, di battezzati, deve essere un potente alleato dell'atto generativo. Ogni numerario o aggregato deve sapersi presentare per

quello che è: seguire Cristo è tanto bello e salvifico (cuore in cielo) che vale più di tutti gli amori. Ma chiarendo che ciò è un annuncio per tutti, a sostegno di ogni amore, soprattutto coniugale. Col celibato occorre mettere di fronte ad una testimonianza forte sulla bellezza del cristianesimo per tutti, se lo si prende sul serio, con i cinque aspetti sopra descritti. Non è che il celibato sia superiore al matrimonio, né che i celibi siano superman o più bravi degli altri, è l'amore di Cristo che vale più di tutti gli amori, e più del matrimonio, ed è per tutti, in qualunque situazione si trovino a vivere. È Gesù che sana ed eleva l'amore umano, il celibe testimonia con grande realismo la bellezza del Vangelo, che è per tutti.

Il condizionamento primario può anche schiavizzare. La droga e le sette lo dimostrano. Solo elevando questa appartenenza primaria a Cristo, nella sua Chiesa, si può aspirare a vera libertà. Nell'amore. Ma succede che anche in un cammino di santità per molti prevale l'aspetto socio-religioso di appartenenza primaria e questo può dar luogo a sofferenze e anche ad abusi. Ma il problema non è quello di sospettare i cammini carismatici, ma di sviluppare una riflessività maggiore sul passaggio dai principianti ai proficienti, sulla conversione necessaria per essere realmente seguaci di Cristo (più avanti si spiega meglio).

Eterogenesi dei fini

Una delle leggi della storia, studiata da Vico ma rimasta nel dimenticatoio, è quella dell'eterogenesi dei fini: un fine buono può dar luogo a mali nuovi. Il male è parassita del bene e pertanto occorre stare attenti, con la crescita del bene, a non cadere in una crescita del male. Un fine buono può prendere la mente e il cuore al punto da non vedere eventuali rovesciamenti negativi. È facile cogliere il fenomeno se pensiamo alle conquiste della tecnica: l'avvento della TV fu un bene, che in tanti casi è stato foriero di mali, così Internet e via dicendo.

Ma qui mi interessa esaminare due grandi beni che hanno offerto lo spunto a dei grandi mali. Il primo è quello dei *consigli evangelici* e dei voti religiosi: gente meravigliosa è maturata nella strada dei voti religiosi e da questi sono venute opere di bene a non finire. Ma la fioritura di questa strada ha anche favorito un equivoco che ha privato spesso il mondo del Vangelo vivo. L'equivoco parte da una lettura riduttiva dell'episodio del giovane ricco, come se ci fossero due Vangeli: quello dei comandamenti e quello dei precetti. In realtà Gesù indicava un passaggio decisivo dalla sequela della legge ebraica alla sequela di Cristo, che non ammette compromessi. Il fatto che indica di vendere tutto e seguirlo vuol dire che seguire Gesù vale più di tutto. Vale più dei beni materiali, e all'occorrenza vale più della stessa vita, nel martirio. Ma la sequela deve essere totale anche per chi non è chiamato a vendere tutto per rendersi libero per un compito apostolico specifico: Zaccheo dà la metà dei suoi beni e «la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19,9). Non ci si può sempre privare di tutto; anche i voti religiosi lasciano tanti beni creati a chi li segue. Per seguire Gesù occorre *essere all'occorrenza disposti a lasciare qualunque cosa*, fino al martirio, ma senza sospettare di ciò che Dio ha creato.

Conseguenza principale derivata da questo primo equivoco è stata una vita cristiana per i laici nel mondo legata a poche pratiche di religione, senza l'afflato vivo del Vangelo, pur con molte eccezioni suscitate dallo Spirito Santo nel cuore di singoli fedeli. La messa alla domenica e la comunione una volta all'anno hanno fissato un "minimo sindacale" con una conseguenza forse poco considerata: per andare incontro a tutti si toglieva il Vangelo nella sua pienezza dalla missione della gerarchia ordinaria. Ancora adesso i parroci adattano la catechesi e i sacramenti a coloro che non sanno quanto sarebbe bello vivere un cammino di santità proprio nel loro stato. Per questo si

dovrebbe chiarire a ciascuno che il Vangelo richiede perlomeno quelle cinque cose di cui si parlava all'inizio, che possono essere declinate con vari accenti: battesimo come vocazione, sequela, comunione primaria carismatica, cammino concreto, missione apostolica. Occorre proporre tutto ciò come *scelta di tipo vocazionale*, frutto del semplice battesimo, che porta a camminare insieme ad altri, con un piano di vita personale e degli incontri adatti a tutti. Questo è possibile in ogni parrocchia.

A questa sorta di “tradimento” del Vangelo ha contribuito pure il secondo equivoco, legato al battesimo dei bambini. Anche qui siamo naturalmente di fronte ad un grande bene, che non mi dilungo a spiegare né descrivere. Con questa considerazione non intendo minimamente pensare che andrebbe rimandato il battesimo, pur che però si prenda coscienza dei possibili effetti negativi che potrebbero aggiungersi ai grandi effetti buoni di quest'uso. Infatti ha prodotto il fatto che la maggior parte di chi si ritiene cristiano non ha mai scelto di esserlo, non ci si è mai posti la domanda su cosa vuol dire essere cristiani. Cristiani non si nasce, si diventa. Ma la maggior parte non lo è mai diventata a livello alto (che è l'unico che possa indicarsi come vita di fede). È necessario fare un cammino, scelto coscientemente e liberamente. Un cammino che certo non renderà subito santi – è per i peccatori – ma rende possibile almeno un avviarsi nella strada del Vangelo. Naturalmente sono necessari pastori illuminati per non far prevalere l'istituzione rispetto alla comunione, anche se questo è un problema che viene dopo. La maggior parte delle persone che ancora praticano un po' di “religione cristiana” non vivono quasi nessun legame di fraternità nella Chiesa. Se smettono di frequentare nessuno se ne accorge.

Chiamata universale alla santità

Dio non abbandona mai la sua Chiesa e manda dei santi ad aprire cammini provvidenziali. Ne abbiamo visti nella storia della Chiesa. Ricordo di aver sentito dire che il Beato Schuster una volta commentò ad alcuni fedeli dell'Opera che il loro fondatore era di quei doni che Dio manda alla Chiesa di rado, ogni 3 o 4 secoli. E come san Josemaría ci sono altre figure nella vita e nella storia della Chiesa. Ma la gerarchia in genere fa poco caso a questi doni. Per dirla in modo forte, spesso si assiste a una sordità dei pastori di fronte alla chiara voce dello Spirito Santo.

San Josemaría è un esempio piuttosto eclatante: ha predicato la chiamata universale alla santità e soprattutto ha aperto un cammino reale in cui i laici possono aspirare a santificarsi. Ma la gerarchia è stata spesso incapace di vedere in questo un dono di Dio alla sua Chiesa. È sorprendente notare che ancora ora, dopo quasi un secolo, un documento dedicato alla chiamata universale alla santità e ai santi della porta accanto – esattamente quello che ha insegnato ovunque per tanti decenni san Josemaría – non lo citi neppure, pur citando una ventina di altri santi. Il Concilio ha parlato della chiamata universale alla santità, ma a parole, come un'esortazione rivelatasi in seguito poco efficace.

Non è stato compreso il problema dell'appartenenza primaria, e pertanto di come sia necessario proporre in modo efficace a tutti coloro che vogliono ritenersi cristiani un cammino di santità con comunione trinitaria reale (chiesa locale o particolare, ma viva nel Vangelo), altrimenti i cuori sono chiusi in altra appartenenza e non si aprono alle esortazioni. E così il Concilio è rimasto quasi sempre sulla carta, eccetto dove sono sorti cammini di santità per laici, come Comunione e Liberazione, Neocatecumenali, Focolarini, ecc. Ho già parlato della *Novo Millennio Ineunte*. Così vale anche per la *Gaudete et exultate*, di cui pure ho già detto: questi e altri documenti non producono un cambiamento importante, perché non basta l'esortazione. I documenti del magistero non cambiano la vita delle persone, i cammini di santità invece ci riescono. Ma per arrivare a questa efficacia bisogna fare come i fondatori: *saper proporre* e *saper seguire* il cammino per tutta la vita.

Per secoli si è creduto che la santità fosse improbabile per i fedeli sposati e dediti ai lavori civili¹⁰. E questo ha svuotato il mondo del Vangelo. Oggi si è fatta strada l'idea che tutti sono chiamati alla santità, sulla base del battesimo. Di fatto sono nate molte realtà carismatiche che realizzano cammini di santità. Ma la gerarchia quasi mai fa caso a questi cammini e si limita a predicare e scrivere sulla comunione nella Chiesa (il Concilio ha lavorato moltissimo su questo), continuando però a ridursi ad amministrare una serie di “servizi sacramentali” di base, con la motivazione di voler essere aperta a tutti.

Se è vero che l'azione liturgica, specie l'Eucaristia, è culmine della vita della Chiesa, questa verità e questa presenza di Dio passano spesso nella pratica in secondo piano, e si tende a concepire l'Eucaristia, forse in modo inespresso, come un servizio che viene offerto, con discussioni e polemiche sulle messe domenicali che si accorpano o sopprimono in certe parrocchie o zone. Non c'è chiarezza sul fatto che il sacro è importante ma nella pienezza del Vangelo. Il Battesimo immette nel Vangelo, ma occorre la vita in comunione trinitaria per far fruttificare il Vangelo¹¹. E la vita trinitaria non viene da sola; richiede una scelta cosciente e libera che apra il cuore a questo fuoco divino, impegnando tutta la vita alla sequela di Cristo in quel cammino concreto.

Dobbiamo capirci meglio sulla parola *santità*. Non basta predicarla in generale. Non si può lasciare all'iniziativa dei singoli fedeli. I cinque elementi dettagliati sopra possono essere una traccia, forse perfettibile, di esigenze ineliminabili: altrimenti non si entra nel Vangelo. Si è sempre pensato che l'atto generativo del cristiano sia il battesimo. Questo oggettivamente è vero, ma senza l'adesione cosciente non può operare. Nel riflettere sull'efficacia del sacramento, si è spesso data troppa importanza all'*ex opere operato* e non si riflette su come suscitare l'*ex opere operantis*, tale da porre in atto la sequela reale di Cristo in comunione con i fratelli.

Miriadi di nuclei primari carismatici

Non esiste a mio avviso altro modo di pensare la nuova evangelizzazione. È urgente capire che l'istituzione deve essere sempre per la comunione. Occorre saper suscitare comunione trinitaria ovunque si riuniscano tre cristiani che vogliano essere tali. È vero che richiede applicazione, impegno, ma è più facile di quello che sembra. Non richiede molto sforzo, ma in primo luogo la comprensione di come funziona il cuore dell'uomo.

Basta guardare casi in cui ciò è avvenuto, li abbiamo già menzionati: se don Giussani in pochissimo tempo ha suscitato miriadi di piccole comunità di ragazzi pronti a tutto, Se Kiko Arguello ha suscitato circa 30.000 comunità di gente disposta a tutto; se Chiara Amirante ha tolto dalla droga migliaia di ragazzi che sono diventati Cavalieri della Luce, vuol dire che avendo una idea giusta del Vangelo e trovando il modo di suscitare l'*atto generativo*, la fecondità anche numerica viene di conseguenza, aprendo spazi di fede viva.

Gesù ha predicato e fatto miracoli, ma la sua fatica più importante è stata quella di formare la prima comunità cristiana. Si è scelto dodici persone difficili da amalgamare: galilei con giudei non andavano d'accordo; zeloti con collaborazionisti dell'impero romano erano nemici acerrimi. Caratteri diversi, fratelli e cugini. *Questo per insegnarci a credere nella comunione oltre tutti gli ostacoli*. Non incominciava dalle esortazioni, ma dall'appartenenza. Quando chiama gli apostoli, è ben chiaro con Matteo, non fa una catechesi per convincere, ma propone una sequela costi quello che costi. La nuova appartenenza rende capaci di assimilare i contenuti. L'atto generativo suscitato da Gesù è molto chiaro, semplice e oltremodo efficace.

10 L'ascetismo orientale ha influito molto sul concetto di santità. Gesù non era un asceta come Giovanni Battista. E neppure san Giuseppe. Eppure nella Chiesa si è subito venerato san Giovanni Battista, mentre la prima messa universale di san Giuseppe e della fine del secolo XV. Molto di ciò è dovuto alla confusione tra religione e vita teologale; con la religione valgono le attenzioni sacrali, i sacrifici liturgici o corporali, le virtù eroiche, ecc. Con la fede la santità è dono gratuito per chi lo vuole sinceramente e segue Gesù con tutto il cuore, in comunione con i fratelli. L'amore porterà ad operare il bene in tutti i sensi.

11 Una sola messa contiene tutto l'amore necessario a riempire i cuori di tutti gli uomini di tutti i tempi, e ogni cuore è un abisso! Eppure tante messe sembrano rimanere nascoste in sé stesse. Il problema è che l'efficacia della messa passa attraverso la carità fraterna: se la messa non pone in comunione trinitaria, rimane inefficace, ma per questo occorre chiamare ciascuno alla comunione con i fratelli in Cristo.

La vera comprensione la dà l'appartenenza. Si impara ad essere padre generando un figlio; si impara il matrimonio sposandosi; si scopre il vangelo decidendosi a seguire pienamente i fratelli. La catechesi, la formazione fuori da una appartenenza non dà frutti. Basti veder cosa succede con la Cresima, dopo anni di catechesi: chi vive solo un po' di religione dopo la Cresima spesso lascia anche quella¹².

La Chiesa istituzionale deve essere tutta al servizio di una chiamata, della sequela, della comunione, della missionarietà. A partire da tre fedeli che vogliono considerarsi veramente tali. Nell'esperienza dell'Opera, come vedremo tra breve, ciò vuol dire che ogni circolo, di san Raffaele o di Cooperatori, deve essere un nucleo di comunione primaria carismatica, e cioè di comunione trinitaria, suscitata dallo Spirito a Pentecoste, con il comandamento nuovo. L'*atto generativo* è in questo caso nel come si parla del circolo. Solo così si può sognare una vera rievangelizzazione degli antichi popoli cristiani.

Non c'è altro modo di pensare l'evangelizzazione

Tanti nella Chiesa pensano, scrivono, pregano, si adoperano per diffondere il Vangelo, e suscitare vocazioni. Serve per sostenere chi già ci crede. Serve per attirare qualche persona, ma fondamentalmente come evangelizzazione raccoglie poco frutto e lascia via libera al secolarismo. Basta pensare alla quantità di documenti del magistero, encicliche e lettere pastorali, sinodi e convegni, libri anche bellissimo e organizzazioni di volontariato, eppure il secolarismo cresce.

I giovani di oggi in grande maggioranza dichiarano di non porsi neppure il problema di Dio. Si ritrovano in gruppi di coetanei, chiusi ad ogni catechesi o cultura cattolica. Ad uno ad uno sono fragilissimi, ma insieme si sentono fortissimi e capaci di grandi sacrifici (drogarsi, per esempio, suscita enormi sacrifici). Impermeabili alle tradizioni familiari, ecclesiali, e a quanto di meglio potrebbe trasmettere loro la scuola. Tutte le nostre parole, catechesi, esortazioni, cadono nel vuoto. Qualcuno però c'è sempre intorno ad un prete che ascolta le parole del Papa. In genere ci si accontenta di gestire i "ridotti" cattolici, dove qualcuno ci ascolta. Ma con fatica crescente. Con una GMG ci si illude che i giovani sono aperti alla fede intorno al Papa: ma, se si conta bene, i giovani che veramente fruiscono con frutto di questi incontri sono praticamente solo quelli che hanno trovato un cammino di santità nelle realtà carismatiche. Molti altri vanno, si entusiasmano, e tornano al secolarismo.

Non c'è altra via per evangelizzare di quella di suscitare comunione forte. Non basta predicarla, occorre l'atto generativo.

“Vedere” il futuro

Gli artisti prima “vedono” l'opera d'arte, e poi la realizzano. Così i pittori, gli architetti, anche i musicisti: Mozart “vedeva” un pezzo nuovo e lo buttava già in mezz'ora. Oggi nella Chiesa si fa fatica a vedere il futuro. Quando ci sono troppo pochi risultati, quando si indietreggia, ognuno crede di sapere il perché, ognuno ha una sua idea e pensa che gli altri sono fuori strada. Succede anche a me. E aumentano gli scritti, le parole, ma aumenta anche la confusione. Occorre “vedere” la Chiesa nel futuro. Occorre domandarsi come Dio ci vede, come vuole interagire con noi. Siamo in un'epoca in cui sono cadute le certezze moderne, basate sulla mente individuale e il primato della ragione. La modernità ha fallito sulla relazionalità, sull'amore, sull'appartenenza primaria. Soprattutto è venuta meno un'appartenenza primaria tradizionale cristiana (chiesa tridentina), con la sfaldatura della compattezza operata dai protestanti prima, dagli illuministi, dai marxisti, dai relativisti poi. Una volta innestato un pluralismo assiologico, la compagine sociale si va sfaldando in “chiese” diverse, ognuna con il suo recinto ermeneutico. Non si tratta di gente che pensa con la

¹² Nel libro *Nuova evangelizzazione e comunione primaria in parrocchia* (Cantagalli) mi permetto di suggerire di dare la Cresima solo dentro un cammino di santità. Tale infatti è la Confermazione. Lo Spirito Santo viene già conferito con il battesimo: dono oggettivo. La Confermazione deve giungere come sugli apostoli a Pentecoste, riuniti in preghiera, per trasformare l'appartenenza e renderli disponibili all'evangelizzazione. Capisco che si tratta di una proposta utopica, ma serve per riflettere.

propria testa, ma di un separarsi, dentro una appartenenza comune sempre più secondaria, di altre appartenenze primarie che impongono imperativi collettivi, magari quello di credersi individualisti e pretendere tutti i diritti dell'individuo.

Gli egiziani hanno vissuto in una tradizione o appartenenza primaria per 3.000 anni. Gli ebrei per 4.000, anche se nell'unica appartenenza si articolano prestazioni diverse e anche snodi relazionali diversi. Il cristianesimo ha creato una appartenenza primaria cattolica compatta per 1.500 anni. Poi la Riforma protestante ha rotto il legame primario, dando luogo ad un rapido deteriorarsi dell'unità globale in tante appartenenze primarie diverse.

Mi permetto qui di aggiungere uno spunto più direttamente metafisico, che però sta alla base di tutto il discorso che vado facendo. La vera post-modernità, che denuncia il razionalismo e l'essentialismo della modernità come prigione e si apre ad ogni relazione senza alcun criterio, richiede un rinnovo della metafisica in senso relazionale, che superi l'immobilismo delle essenze senza cadere nello spontaneismo del dato empirico. Sarebbe ora di iniziare a parlare di un atto di essere relazionale. È l'ora di una fondamentazione dell'amore come relazionalità primaria, vitale, che svela le profondità del cuore e la forza dei vincoli primari. Dopodiché sarà possibile dialogare in modo più costruttivo tra le diverse "chiese" e ai cristiani sarà dato di testimoniare la fede a partire da una Chiesa tutta comunione. Di amore si parla sempre tra un io e un tu, mentre il vero amore dalla fonte trinitaria scaturisce sempre come un "noi"¹³.

Nel cammino dell'Opus Dei

Per noi dell'Opera ciò vuol dire a mio avviso fare del circolo di san Raffaele e dei cooperatori un vero spartiacque da proporre alle persone perché decidano di stare dentro o fuori. Uno spartiacque che comprende una scelta di santificarsi ("si sono aperti i cammini divini della terra"). Tutti ci auspichiamo tanti ragazzi di san Raffaele con il cuore in casa, con una appartenenza primaria. Ma non basta dirselo o predicarlo ai ragazzi. Occorre l'atto generativo. Come parlare del circolo.

Mi è sempre sembrato emblematico il racconto di un pomeriggio durante i primi viaggi apostolici a Valladolid. Aiuta a capire bene l'efficacia di una proposta vocazionale a livello dell'Opera di san Raffaele. «Chi ci sta torni tra un'ora con un amico» proponeva san Josemaria ai primi ai ragazzi, dopo avere spiegato l'ideale di San Raffaele. Era una proposta che metteva di fronte ad una scelta, dopo aver parlato della chiamata universale alla santità: «anche tu... non solo i religiosi e i sacerdoti...». Noi oggi siamo capaci di proporre una vocazione col celibato e non ci accorgiamo che è molto più facile ottenere una risposta piena a livello di battesimo, e che potremmo avere decine di migliaia di ragazzi di san Raffaele che fanno l'Opus Dei con noi.

Si tratta di ottenere una partecipazione di tutto cuore, che coinvolge tutta la vita e li unisce a noi alla sequela di Cristo e in comunione primaria carismatica. Nei nostri centri a volte si arriva ad un bel ambiente di san Raffaele, dove i ragazzi vengono volentieri. Ma in genere si tratta di una appartenenza secondaria oppure primaria ma a livello di club, a livello socio-religioso. I giovani hanno bisogno di riconoscersi con altri e questo può avvenire anche con noi, ma non basta. Occorre arrivare ad uno spirito di corpo a livello alto, dove lo scopo è fare l'Opus Dei.

Deve essere chiara la necessità di scegliere e di unirsi a noi per essere e fare l'Opus Dei, la santificazione del lavoro. Così facciamo quando si parla di *pitare*, ma deve valere anche per i ragazzi e i possibili cooperatori. Il punto 790 di *Cammino* dice: «Non gridereste volentieri alla gioventù che s'agita attorno a voi: pazzi! Lasciate quelle cose mondane che immeschiniscono il cuore ... e molte volte lo degradano... Lasciatele, e venite con noi appresso l'Amore?». È un invito a partecipare il cammino che si è scoperto (come commenta Pedro Rodriguez): quel "venite con noi" deve essere molto scolpito, esplicito, determinante di una decisione a vivere di fede.

Se si propone il circolo occorre chiarire i 5 punti del Vangelo di cui parlavo prima, e occorre concretare il cammino di santità (un piano di vita personalizzato e i mezzi di formazione: circolo,

¹³ Nel libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale* questo quadro sul futuro è più documentato. Si possono vedere anche alcuni articoli apparsi su Studi Cattolici e rintracciabili sul mio sito: www.ugoborghello.it, in fondo alla finestra "scritti".

meditazione settimanale, ritiro mensile, corso di ritiro e per i giovani almeno due convivenze l'anno). Poi lo si pone di fronte a Gesù e alla loro libertà. Se si decide gli si dà un abbraccio che lo faccia sentire veramente “di Casa”. San Josemaría ci dice nella *Quem per annos* che “di fatto fanno parte dell'Opera”.

Altrimenti siamo religiosi

Il carisma di san Josemaría è la chiamata universale alla santità. *Non solo proclamata, ma resa possibile in un cammino ecclesiale*. Il problema consiste nel fatto che la chiamata universale è legata al battesimo. Il battesimo però si può vivere pienamente solo in un cammino di santità. Questi cammini concreti finora sono sempre stati legati ai voti religiosi o ad una vocazione specifica (sacerdoti, missionari...). Ora, l'appartenere alla Prelatura è qualcosa di specifico (Nel *Catecismo de la Obra*, al punto 14 si parla proprio di chiamata vocazionale specifica).

Non si tratta, come sappiamo, di una chiamata come quella dei religiosi, ma comunque è una chiamata non universale. Il celibato nostro viene dal battesimo e pertanto rientra perfettamente in un cammino di santità aperto a tutti i battezzati, ma è comunque un carisma specifico, con idoneità appropriata, in modo forse analogo a come è specifico il sacerdozio rispetto ai laici nella realtà comune della Chiesa. In questo senso è specifica anche la vocazione dei Soprannumerari, con un compito di formazione specifico per aiutare tanti altri a santificarsi.

Nel disegno divino lo specifico della Prelatura è in funzione dell'universale di tanta più gente, ragazzi o operatori. Se si legge la lettera di san Josemaría *Quem per annos*, del 1942, Se noi scommettiamo sulla santità di chi appartiene alla Prelatura con vocazione specifica (idoneità) e non sulla santità dei operatori, di fatto ci spostiamo nell'orbita dei religiosi. Siamo gli unici a credere nel celibato non consacrato, necessario per dare spessore e forza carismatica ad un cammino di santità aperto a tutti, ma se di fatto il cammino rimane specifico, pur con i soprannumerari sposati, perdiamo la forza del nostro vero carisma, e i numerari e aggregati finiscono per non capire il senso del loro celibato o per renderlo poco fecondo.

Conseguenze teologiche e canoniche

Si deve vedere la comunione trinitaria: “da questo riconosceranno che siete miei discepoli” dice Gesù. Il comandamento nuovo non è soltanto una virtù personale, ma è la legge del Regno, la carta costituzionale. Se non si vede si perde ogni forza apostolica. Gesù prega accuratamente per l'unità dei suoi, facendo dipendere da questa unità trinitaria (“come Tu Padre ed io siamo una cosa sola”) il fatto che il mondo sappia che è Lui il salvatore. Nostro Padre in Camino 301 dice la famosa frase “queste crisi mondiali sono crisi di santi” Ma poi aggiunge “Gesù vuole un pugno di uomini suoi in ogni attività umana. E poi pax Christi in Regno Christi” (Il corsivo è mio). In genere non si predica su quel “pugno”, ma è proprio la visibilità dell'appartenenza primaria. La santità non è mai collettiva, ma neppure individualistica: è sempre amore libero in comunione reale.

“Vedere” meglio il futuro dell'Opera

Nostro Padre diceva (non testuale) “vedo l'Opera proiettata nel tempo, sempre giovane, bella...”. Se si apre il cammino divino della chiamata universale alla santità nell'Opera di san Raffaele e nei operatori, non solo ci sarà una apertura a ventaglio per tanti, ma ci sarà anche un rinnovarsi della vocazione specifica nella Prelatura.

Una conseguenza importante consiste nel dare paternità a tutte le persone della Prelatura, trasmissibile anche ai operatori e ai ragazzi di san Raffaele. Se due soprannumerari si occupano di un circolo di operatori che hanno “pitato” nell'Opera, sentiranno la responsabilità e la bellezza di fare l'Opera insieme a loro. E così tutte le persona di Casa, con la responsabilità di favorire la chiamata universale alla santità a tante persone.

Parlavo ad ogni ragazzo come si parla di vocazione a numerari, semplicemente togliendo celibato e centro di studi, messa quotidiana e cilicio. Del resto quando si parla a chi può essere soprannumerario parliamo di vocazione piena all'Opus Dei anche se non ci mettiamo il celibato dei numerari e aggregati. Il segreto è nella bellezza del Vangelo, non da parametri ascetici previsti per ognuno.

Cosa manca nel nostro modo di seguire i ragazzi e i cooperatori

Dei primi cristiani si dice che erano perseveranti nella preghiera, assidui alla predicazione degli apostoli. Spezzavano con gioia il pane nelle loro case ogni sera, erano un solo cuore e una sola anima, e si vedeva il comandamento nuovo: “guardate come si amano!” commentavano.

È così che vivono i nostri cooperatori o i ragazzi di San Raffaele? Se Numerari, Aggregati e Soprannumerari vivono più o meno queste cose, è quasi sempre difficile vedere cooperatori e ragazzi di San Raffaele in questa radicale comunione dei primi cristiani (naturalmente poi ciascuno sarà più o meno consapevole), mentre tra i fedeli della Prelatura e in diversi cammini carismatici sì.

La *Quem per annos* è chiarissima su quasi tutto, ma manca chiarezza su cosa vuol dire dare una solida formazione soprannaturale (n° 2b; cfr n° 11a: una vita autenticamente cristiana; ma anche 12a), sull'atto generativo (discorso di san Raffaele, come parlare del circolo in modo che i ragazzi entrino in un cammino di santità, con comunione trinitaria o appartenenza primaria carismatica). E così vien meno la chiamata universale alla santità: rimane nelle esortazioni dei mezzi di formazione, ma come parlare di educare bene i figli a chi non li ha.

Ma la *Quem per annos*, letta bene ci fa capire che le persone dell'Opera devono seguire i ragazzi di san Raffaele e i cooperatori come persone che di fatto sono “di Casa”. Ciò vuol dire che se uno si decide ad andare al circolo gli si dà uno o più abbracci, lo si convoca subito per spiegare le cose fondamentali (pdv, vita di famiglia, apostolato di amicizia e confidenza.....). Deve capire dal nostro atteggiamento che contiamo su di lui e che è uno dei “nostri” (Cammino dice: “... non servi tra noi”, oppure: “un matto in più per il manicomio”, parole che si possono leggere benissimo ad uno che si decide ad iniziare il circolo per fare l'Opus Dei, cioè: per santificarsi nel lavoro. Nostro Padre diceva: *Si no reunís unos centenares de chicos juvenes a vuestro alrededor, con ansia de formarse, si no tenéis paciencia para aguantar sus pequeñas tonterías, y no comprendéis con cariño cuando se equivocan, no se puede decir que hacéis labor de San Rafael! Tenéis que darles conciencia clara de los deberes del cristiano*. Certamente si possono leggere queste parole come esortazioni che condividiamo ma senza vera consapevolezza di cosa vuol dire “conciencia clara de los deberes del cristiano”; all'inizio si è detto di come concepire il Vangelo rispetto alla pratica religiosa. Inoltre, se è vera vita cristiana, deve essere fedele per tutta la vita. Nella *Quem per annos* ci sono vari punti dedicati a come non perdere i ragazzi (anche se qualcuno senz'altro se ne andrà) (cfr, come esempio n° 15a, 22b)

Se uno pita da aspirante i direttori si attivano: se non si fa vedere per due giorni lo cercano. Qualcosa di simile deve succedere con un ragazzo di san Raffaele. E poi occorre curare varie cose: un incarico, un'attività ausiliaria, la direzione spirituale, belle tertulie, fare orazione insieme, conoscere i suoi amici, ecc. *Bonum ex integra causa, malum ex quocunque defectu*. Se non si curano i vari aspetti della nostra vita, se ne manca anche uno solo importante (vita di orazione, apostolato, una attività ausiliaria perchè ognuno si senta protagonista di un bene concreto per gli altri, momenti di vita di famiglia come tertulia, gite, cv, ecc.) non crescono bene (pur facendo chiaramente capire il carattere libero e volontario di ogni mezzo cfr Qpa n° 24b, e allo stesso tempo che non si tratta di lasciare alla pura “voglia” queste pratiche, cfr n° 24c).

Noi per l'Opera di san Michele abbiamo strutturato infinite attenzioni; talvolta addirittura troppe. Tant'è vero che i consigli locali si sono sentiti in certi casi investiti della responsabilità di fare santi quelli del proprio centro, con effetti peraltro a volte negativi. Con meno attenzione e più

libertà vera da inculcare in ciascuno, si ottiene molto di più. Però non può mancare la paternità, l'occhio fraterno, l'afflato comune.

Guardando anche con concretezza all'oggi, certamente può sembrare che in tanti centri di San Raffaele in cui non ci sono Numerari giovani non si possa far nulla. Ma è come dire ad un giovane tutto quello che dovrà fare il giorno che mette alla luce un figlio: quello si spaventa e scappa. È sicuro di non aver tempo. Ma se nasce il figlio diventa padre. È il figlio che fa il padre! Così se un Numerario o un Soprannumerario parla in modo vocazionale ad un ragazzo o ad un amico e loro rispondono, nella persona di Casa nasceranno le forze paterne per trovare attenzione, tempo e mezzi e seguire bene quel "figlio", per non tradirlo, dopo avergli promesso un cammino di santità, con lo spessore della comunione, che è trinitaria ma anche umanissima¹⁵.

San Josemaría all'inizio non distingueva i ragazzi di san Raffaele da quelli di Casa, come fa notare don Alvaro in una nota dell'Istruzione sull'opera di San Raffaele. Comunque chi andava da lui in genere rimaneva legato col cuore all'ambiente. Se andava al circolo, nostro Padre lo seguiva con cura e da vicino, compilando delle schede minuziose, complete di tutto (schede che ho fatto a tempo a vedere, ma poi non si sono più viste).

Conseguenze pastorali

Solo chi sa suscitare una appartenenza primaria in un cammino carismatico contribuisce realmente all'evangelizzazione. Nell'Opera lo vediamo con chi entra nella Prelatura. Per quello siamo capaci di suscitare una risposta vocazionale. Ma l'Opera è voluta da Dio per la chiamata universale alla santità, per tutti i battezzati che sono chiamati a vivere la vita quotidiana dei comuni mortali. Solo se si ci sarà una nuova *parresia* sulla testimonianza di un vangelo vivo, di un *kerigma* coinvolgente che immetta realmente nel Regno di Cristo, possiamo realizzare pienamente il carisma di san Josemaría.

Ho finora cercato di mostrare in molti modi, forse a costo di qualche ripetizione, la centralità della comprensione di cosa sia l'appartenenza primaria, e di delineare la nozione di "atto generativo" connessa con la proposta di un cammino di santità basato sul Vangelo in comunione trinitaria. Successivamente ho cercato di calare questi concetti nello specifico del lavoro apostolico, delineando l'assoluta necessità di utilizzarli nel mettere a fuoco l'identità di un ragazzo di San Raffaele o di un cooperatore, e quindi il modo di parlargli e di trattarlo¹⁶. Ora proviamo a fare un passo in più cercando di calarci nello specifico di una donazione totale anche nella Prelatura, per comprendere il modo in cui lavora e si evolve l'appartenenza primaria.

Non basta coinvolgere con scelta primaria il cuore dei giovani. Noi lo facciamo con il *pitaggio*. A parole si offre una scelta di Cristo, e ogni interessato è convinto di fare questa scelta per Cristo. Ma in realtà, per la maggioranza dei casi, la forza imperiosa che porta i ragazzi a scegliere, ad esempio il celibato nel cammino di un Numerario o di un Aggregato, è dovuta molto più all'appartenenza umana, socio-religiosa, che non ad un vero innamoramento di Gesù. Non c'è da scandalizzarsi di ciò. Tutti hanno sempre una appartenenza primaria e una grande grazia è quella di trovarla in un cammino cristiana di santità. Ma soggettivamente ancora in questo inizio di cammino non sono santi (con possibili eccezioni).

Per la santità occorre il passaggio operato dallo Spirito Santo ad una appartenenza realmente soprannaturale, in Cristo, quando seguire Gesù ci vale più di tutto, anche del cammino intrapreso a

¹⁵ Nel mio sito: www.ugoborghello.it tra gli "scritti" c'è anche un quaderno "Opus Dei e la chiamata universale alla santità" dove, nel secondo articolo, riporto tanti consigli sul modo di seguire l'Opera di san Raffaele.

¹⁶ "È necessario ripetere continuamente che Gesù non si rivolse a un gruppo di privilegiati, ma venne a rivelare l'amore universale di Dio. Tutti gli uomini sono amati da Dio; da tutti Dio aspetta amore. Da tutti, qualunque sia la condizione personale, la posizione sociale, la professione o il mestiere. La vita ordinaria non è cosa di poco conto; tutti i cammini della terra possono essere occasione di incontro con Cristo, che ci chiama a identificarci con Lui, per realizzare — nel posto in cui ci troviamo — la sua missione divina". Ciò è possibile solo in comunione, se diventano di fatto "di Casa". Non c'è bisogno di una comunione visibile, associativa, di comunità configurata formalmente. Noi siamo uniti — per utilizzare un'immagine già citata — con il wi-fi, ma proprio per il fatto che manca una chiara visibilità di gruppo occorre molta più consapevolezza di cosa vuol dire comunione primaria e scelta cosciente di un cammino con gli altri.

nome suo. Il rischio, che tante volte si è dato, è di procedere per tutta la vita con il primo slancio iniziale. Ma questo primo slancio spesso non è diverso soggettivamente da quello che spinge molti giovani a dare la vita per un ideale ideologico o religioso, in tante sette, comunità evangeliche, mormoni, ecc. Si può andare avanti tutta la vita, ma non santificandosi. È necessario che questo slancio maturi, si evolva. Passato un certo tempo tanti entrano in crisi e se ne vanno; altri invece si sottomettono tutta la vita, altri in qualche caso hanno ricevuto responsabilità di governo e – senza una reale maturazione – sono diventati custodi della legge, un ruolo sufficiente a dare un senso attivo alla propria vita, ma non sempre in santità¹⁷.

C'è chi vede in queste dinamiche la causa di tante sofferenze capitate a gente che aveva *pitato* e poi ha lasciato. Effettivamente non si può portare avanti per tutta una vita una fedeltà conformista, uno slancio pieno di *statu nascenti* ma che chiude idolatricamente in una appartenenza primaria, per bella che sia tale appartenenza vista nella sua oggettività.

Spesso però coloro che avvertono i rischi di contare solo sullo spirito di corpo iniziale, rischiano di proporre una scelta vocazionale solo più avanti negli anni, come lasciandola sedimentare e maturare molto a lungo, per avere meno entusiasmo giovanile e più maturazione della scelta. Ma così facendo però diminuiscono fino a scomparire le vocazioni. È quello che ci sta succedendo. Siamo molto meno decisi nel parlare di vocazione e di fatto ci sono pochissime vocazioni: le difficili esperienze di tante defezioni, hanno reso molti “prudenti” e scettici, portandoli a voler chiedere eccessive garanzie di una scelta molto ponderata.

Il problema è diverso. Le vocazioni hanno bisogno di un richiamo primario di tipo socio-religioso, ma per un cammino dai contenuti carismatici. Il fatto che tutti abbiano una appartenenza primaria, il fatto che tanti e tanti giovani lasciano l'appartenenza originaria del parentado (genitori, parrocchia, parenti) per mettere il cuore in gruppi di coetanei pronti anche agli eccessi più sfrenati o in gruppi politici dove rischiano liberamente la vita, o in tante sette, ecc. fa capire che *la Chiesa deve esercitare una forza di attrazione che prenda il cuore e la vita*. Lo ha sempre fatto con le realtà carismatiche, mentre ha perso questa forza nella pratica delle parrocchie, dove regge solo una appartenenza tradizionale, più o meno primaria, a livello socio-sacrale, ben poco amata dai giovani.

Noi dobbiamo farlo a livello del lavoro di san Raffaele e per chi vuole diventare cooperatore. Offrendo già a questo livello una appartenenza primaria in un cammino di santità. E allora saranno tanti quelli che potranno scoprire il Vangelo (gli esempi di don Giussani, di Kiko Arguello, di Chiara Amirante, ecc. devono farci aprire gli occhi. Anche san Josemaría aveva questa efficacia ma noi oggi la vediamo quasi sempre solo a livello di *pitaggio* nella Prelatura). Per applicare terminologie proprie della teologia spirituale, eccetto qualcuno colpito direttamente dallo Spirito Santo, quasi tutti dovranno passare dal livello iniziale, dei “principianti”, ad un livello di conversione e di comprensione proprio dei “proficienti”.

Ma qui diventa necessario prendere coscienza, da parte dei pastori, di come tutti abbiano una appartenenza primaria di tipo idolatrico (sempre di natura religiosa, perché tale è l'appartenenza primaria, ma col peccato originale che la colpisce nel cuore: il peccato originale piega il bisogno assoluto di amore ad una appartenenza primaria idolatrica. Idolatria chiara nelle ideologie, nelle sette, nel *politically correct*, ma anche nella Chiesa cattolica quando non ci si santifica). La Chiesa, nei suoi nuclei di comunione primaria (come nelle comunità dei primi cristiani, negli ordini religiosi ed ora nelle realtà carismatiche di laici), deve esercitare una attrazione piena del cuore, altrimenti tutta la catechesi e formazione rimangono “aria fritta” perché non parlano al cuore: non si cambia la vita con le esortazioni ma con l'appartenenza.

Solo chi mette il cuore in un cammino di santità potrà contemplare il dono ineffabile dell'amore divino, la presenza del risorto, il desiderio dell'azione dello Spirito Santo, fino a sviluppare un desiderio sincero che apre il cuore alla grazia, in un passaggio da “principiante” a

¹⁷ Ho assistito molte volte a gente di Casa che muore dopo una vita di fedeltà. Anche senza molta riflessività, la fedeltà in un cammino oggettivamente carismatico porta ad essere sempre più di Cristo, e l'avvicinarsi della morte aiuta ad un desiderio sincero di conversione. Tuttavia sussiste il problema della riflessività su tutti questi temi pensando all'immensità dei problemi del mondo e dentro la Chiesa, ma anche nell'Opera.

“proficiente” che lo farà seguace di Cristo e non solo del consenso del gruppo. Anche chi parte con il celibato con vocazione specifica alla santità, deve passare da una “prima chiamata” ad una “seconda chiamata”, quella vera di Cristo. La prima è quella dell’appartenenza ecclesiale, nella forza umana, religiosa, che prende il cuore e porta a dare la vita, ma non ancora realmente per Cristo. Non solo i *kamikaze*, ma tanti sono pronti a dare la vita per lealtà alla propria appartenenza. Tutti sviluppano una lealtà di fondo là dove il cuore si sente accolto e trova significato di vita.

La prima appartenenza conosce difficoltà e anche crisi. Spesso la crisi porta all’abbandono, quando il cuore si afferra ad altro consenso (lavoro, amici, ecc.). Invece la crisi deve servire per desiderare ardentemente la conversione a Cristo, sentire la sua chiamata, la seconda chiamata. La vera prova della sequela di Cristo la si ha quando si superano, santificandosi, le incomprendimenti interne al cammino: Gesù ci ha redenti accettando la scomunica dei suoi capi religiosi, con somma vergogna ed ignominia: maledetto chi pende dal legno. Il Padre ci ha scritto il 7-7-2017: “mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane. Per questo è necessario conoscere in profondità i tempi in cui viviamo, le dinamiche che li percorrono, le potenzialità che li caratterizzano e i limiti e le ingiustizie, talvolta gravi, che li affliggono. E soprattutto è necessaria la nostra unione personale con Gesù, nella preghiera e nei sacramenti. Così potremo mantenerci aperti all’azione dello Spirito Santo, per bussare con carità alla porta dei cuori dei nostri contemporanei”. Mi permetto di osservare che dire così non basta, perché ognuno comprende queste parole a partire dal suo modo di appartenere, e molti nell’Opera appartengono a livello socio-sacrale, dove c’è Gesù, ma “secondo la carne” direbbe san Paolo. Ci diciamo in tutti i modi di agire per amore di Gesù, ma di fatto molti prendono queste parole come contenuto corporativo. La molla primaria rimane quella di essere dell’Opus Dei, non quella della sequela di Cristo. Se si riesce a capire bene – o forse ad accettare – questo, poi è tutto molto più semplice: chi passa da principiante a proficiente vede le cose molto più chiare: sia il reale primato di Gesù, che la banalità e drammaticità dei problemi in cui si imbatte la gente: basta capire che tutti si muovono non nei problemi di oggi ma in appartenenze determinanti, spesso assai precarie e confuse.

Ci sono state molte defezioni dopo 20 anni di vocazione. Quasi sempre sono casi in cui chiaramente la crisi dell’appartenenza socio-religiosa non è stata accompagnata dal passaggio ad una appartenenza carismatica. Non basta che il cammino sia carismatico nella sua oggettività, *occorre che diventi tale nel cuore di ciascuno*. È per questo che c’è bisogno di maggiore riflessività su tutto ciò. I pastori, i direttori, non devono essere principalmente preoccupati che tutti crescano nella fedeltà all’istituzione, ma che ognuno possa trovare Cristo. Se si apre un cammino di santità già a livello di San Raffaele, si potrà impostare il passaggio da una appartenenza primaria ancora idolatrica ad un desiderio di reale sequela di Cristo già prima di un eventuale pitaggio all’Opera di San Michele, o di San Gabriele come Soprannumerario. Un ragazzo di San Raffaele può fare l’Opera come un giovane Numerario, se ci crediamo. Molti ragazzi di San Raffaele diventeranno cooperatori e non entreranno mai nella Prelatura, ma ben convinti di volersi santificare e fare l’Opera con noi. Ma saranno molte anche le vocazioni di Numerari e Aggregati e Soprannumerari, perché chi mette il cuore in Casa poi è pronto a tutto. Basti pensare cosa succede ai Numerari, che sono pronti al celibato, ad andare da qualunque parte e all’occorrenza anche a diventare sacerdoti, con una disinvoltura che non è da superuomini, ma da appartenenza primaria. Con qualche anno di cammino di santità a livello di san Raffaele è molto più facile il discernimento sulla vocazione al celibato o alla Prelatura.

Nostro Padre parlava a tutti di un cammino di santità: “si sono aperti i cammini divini della terra”, diceva. E ancora: “Anche tu sei chiamato ad essere santo”. Non solo: aveva tale forza attrattiva che molti chiedevano l’ammissione come Numerari in pochi giorni. Le tante vocazioni in questo senso hanno portato a puntare di fatto sulla santità di chi entra nell’Opera intesa in senso specifico. Eppure nostro Padre nella *Quem per annos* indica un cammino di santità per tanti che non sono della Prelatura: “di fatto fanno parte dell’Opera”. E diceva pure: “dite ai cooperatori che l’Opera è loro”. Con il passare dei decenni, a mio avviso si è un po’ confusa la riflessività su tutto

ciò. La chiamata universale alla santità la proponiamo di fatto solo nella Prelatura pur continuando a predicarla a tutti.

Nel *Catecismo de la Obra* si dice che l'Opus Dei è una Prelatura (n. 1). In realtà forse potremmo riformulare la cosa nel seguente modo. L'Opera è un cammino di santità per chi è chiamato a lavorare come tutti gli altri. La Prelatura è l'inquadratura giuridica per sostenere la chiamata specifica di chi deve promuovere l'Opus Dei, e cioè la chiamata universale alla santità per tanti. Opera di san Raffaele indica che è Opera, Opus Dei, ma non è Prelatura. Così per i cooperatori e per la Società Sacerdotale della Santa Croce. L'Opera è più ampia della Prelatura. Nostro Padre diceva di non separare mai l'Opera di san Raffaele da quella di san Michele e da quella di san Gabriele: è un'unica stoffa e non si possono sfilare come se fossero separate.

L'impostazione di un cammino di santità deve essere chiara fin dal lavoro di san Raffaele. I ragazzi ci metteranno del tempo per maturare il passaggio dai principianti ai proficienti, ma ciò potrà avvenire solo se i direttori avranno riflessività sufficiente sui giochi delle appartenenze primarie e su come di fatto tutti partono con un cuore idolatrico.

Qui prende posto il tema della “notte oscura”, che in una prima lettura di san Giovanni della Croce non è facile cogliere bene. Talvolta tale notte è proprio la prova che in misura diversa ognuno può subire nel sentire scricchiolare la prima appartenenza primaria in una realtà ecclesiale. Quando l'istituzione diventa matrigna, o è percepita in tale modo, il cuore si ribella, soffre. Spesso con depressione. Difficilmente chi non conosce la notte oscura si rende conto di quanto si possa soffrire e far soffrire. Un esempio estremo, fuori già dai cammini di fede, lo si ha con il “femminicidio”: un uomo cacciato di casa dalla moglie o da una compagna si sente perduto, soffre indicibilmente, fino a perdere il lume dell'intelletto. Chi non perde il lume non arriva ad uccidere, ma soffre molto. Un po' di questa sofferenza la patisce chi non si sente compreso nella sua appartenenza. In genere succede quando il cuore incomincia a percepire richiami diversi, col lavoro o con un sentimento di amore umano; nel qual caso i superiori c'entrano di meno; ma certamente non succedrebbe se fosse sempre favorito il passaggio ad una appartenenza più soprannaturale, di Pentecoste. Se il cuore è innamorato non cerca altri legami. Più importante è il discernimento di una appartenenza carismatica per chi è entrato nella Prelatura. Occorre chiarire bene, ad esempio nel centro di studi, il gioco delle appartenenze primarie. Come può insorgere la notte oscura. Come non sia un segno negativo, ma una spinta a desiderare una conversione che solo lo Spirito Santo può operare in noi: “nessuno può dire Gesù è Signore senza lo Spirito Santo”, dice san Paolo. “Gesù è Signore” indica il valore sovrano, la molla del cuore, come un bambino per la mamma o il lavoro per l'uomo.

Molto dipende dal fatto che i direttori mettano ogni persona in primo piano, prima della responsabilità dell'istituzione.

Detto questo, rimane chiaro che occorre proporre l'Opera di san Raffaele a miriadi di giovani, con scelta vocazionale basata sul battesimo. Ma scelta di “dentro o fuori”. Nostro Padre ha un esergo bellissimo: “Non grideresti alla folla di gioventù... Venite con noi ...” Solo che quel “venite con noi” deve essere proposto realmente a ciascuno come scelta di vita, nella sequela di Cristo in comunione con noi. In quel pomeriggio di Valladolid, si vede qualcosa dell'efficacia della chiamata cristiana che chiede e dà la vita.

Cosa dovrebbe essere fatto

Prendere coscienza di tutto quanto detto sopra.

Fare un articolo sulla chiamata universale alla santità, che comprenda le cose principali dette sopra (si può vedere un mio articolo sul tema pubblicato su Studi Cattolici, aprile 2021, che si trova anche nel mio sito: www.ugoborghello.it)

Chiarire internamente cosa vogliono dire le parole di nostro Padre nella *Quem per annos*: non deve passare molto tempo per dire ai ragazzi *lo que pretendemos*. Prima però occorre capirsi cosa vuol dire che il fine principale dell'Opera di san Raffaele è promuovere la vita cristiana di tanti

giovani. Non ci si può accontentare di pratiche religiose, senza una chiara sequela di Cristo in un cammino ecclesiale che attui la chiamata universale alla santità.

Ancora: occorre muoversi nel mondo attenti ai problemi da risolvere e coinvolgendo ragazzi in imprese culturali o assistenziali di vario genere, per facilitare il bisogno di sano protagonismo dei giovani e coinvolgere tanti, anche lontani dalla fede.

Dire a tutti che occorre testimoniare la bellezza del Vangelo *se sposato di tutto cuore*. Questa testimonianza deve giungere a tutte le persone che si incontrano nella vita. Non dare assolutamente per scontato che i cristiani sappiano cosa è il Vangelo per loro. Una testimonianza (confidenza) sulla bellezza e necessità del Vangelo si può fare in pochi minuti e in modo sereno e attraente: non si deve convincere, ma solo testimoniare ciò che vive un cristiano. I giovani pensano che il Vangelo chieda loro mortificazioni e rinunce (“ci toglie l’amore” pensano con grande inganno). Giovanni Paolo II diceva che Gesù non toglie nulla di ciò che è bello nella vita, ed è vero: occorre farlo capire. Ma solo per chi si decide a seguire Gesù senza sconti e mai da soli.

Testimoniare, a chi si dimostra disponibile, la bellezza dell’Opera, magari facendo leggere *Amare il mondo appassionatamente*. Saper parlare vocazionalmente (come un pitagorio) del circolo di San Raffaele e del circolo dei cooperatori, indicando i contenuti del nostro cammino di santità (Piano di vita, orazione. Mezzi di formazione, compreso il corso di ritiro e per i giovani due convivenze all’anno, in comunione trinitaria – comandamento nuovo-, mandato apostolico e qualche attività ausiliaria) da fare propri: dentro o fuori, è una scelta di vita che va fatta. Cristiani non si nasce; occorre prendere coscienza che il battesimo è vocazionale e lo si può vivere solo in comunione trinitaria (appartenenza primaria carismatica).

Spiegare alle persone di Casa come seguire i ragazzi di san Raffaele e i cooperatori, in modo che questi ultimi diventino protagonisti attraverso miriadi di iniziative (attività ausiliarie¹⁸) e scoprono la bellezza di essere Opus Dei (di fatto lo sono, diceva nostro Padre) e fare l’Opus Dei, con il calore della vita di famiglia. Molto dipende dal nostro atteggiamento. Quando uno *pita*, il nostro atteggiamento cambia: lo trattiamo come uno di noi, lo facciamo sentire di casa. Un incarico e qualche attività ausiliaria, piccola o consistente, lo farà sentire responsabile insieme agli altri di una grande impresa soprannaturale e anche umana. Si deve aiutarlo a perdere la paura di fare confidenze apostoliche, seguendolo all’inizio con dettagli concreti. L’apostolato personale è libero, non ha metodi. Ma è un po’ come sciare: ognuno scende con grande spontaneità, ma all’inizio è stato necessario insegnargli tanti piccoli dettagli. E non dovranno contentarsi di parlare a qualche amico già conosciuto, ma devono aprirsi a nuove conoscenze. Qualche piccola attività ausiliaria, oltre al bene sociale per cui si promuove, ha anche il risultato di conoscere persone nuove. Diceva nostro Padre: «Vibrad, y los que estais aislados, no os quejeis –no será, quizás, vuestro aislamiento voluntario?- Reunid un pequeño grupo de amigos –con ocasión de una obra concreta de caridad o de cultura- y, si vibráis, si teneis espíritu, de ese nucleo de jóvenes virtuosos y cultos saldrán los nuevos apóstoles, con vuestro mismo ideal, con vuestro mismo sentir...» (Imp nn. 85-86).

Capire che la vocazione specifica alla Prelatura (Numerari, Aggregati, Soprannumerari) ha senso solo in funzione della chiamata universale alla santità e che pertanto ogni persona di Casa deve sentirsi, da solo o con altri, responsabile della vita di famiglia e apostolica di qualche ragazzo di san Raffaele o cooperatore e tra tutti curare i nostri ambienti, soprattutto nel lavoro di san Raffaele.

18 Il tema delle attività ausiliarie è molto importante, perché si riferisce ad una vocazione laicale, che è chiamata alla santità e all’apostolato, ma con il compito nativo di ogni cristiano laico di riportare il mondo a Dio. Ognuno per quello che può, secondo i suoi talenti e le circostanze del suo lavoro. Nostro Padre diceva: «Quiere el Señor que, solos, con el apostolado personal de cada uno, o unidos a otras personas –quiza alejada de Dios, o aun no católicas, ni cristianas- planeéis y lleváis a cabo en el mundo toda clase de serenas y hermosas iniciativas, tan variadas como la faz de la tierra y como el sentir y el querer de los hombres que la habitan, que contribuyen al bien espiritual y material de la sociedad...». ‘il modo di far sentire protagonisti e attivi i ragazzi, che altrimenti rimarrebbero passivi nella formazione che ricevano. L’Opera di san Raffaele non è come il club, dove si va per studiare, pregare e divertirsi, magari con tante gite e convivenze: occorre il compito divino, fatto di apostolato personale e di attività laicali costruttive. In modo particolare devono adoperarsi per una cultura sana, sapendo andare controcorrente, sapendo vivere e proporre un fidanzamento casto, sapendo di amore umano e di famiglia.

Potrebbe sembrare difficile realizzare un cammino di santità per decine di migliaia di persone. Certamente non si possono curare i ragazzi di san Raffaele come i numerari, ma in realtà il problema è quello di curare molto la lealtà, il vincolo di comunione, fidando quasi tutto sulla buona volontà. Tanti errori o lacune non devono spaventare, se servono per far capire che ci vogliamo realmente bene, che si conta su ciascuno in modo pieno: *nihil maius ac minus*. Le miserie dei fratelli devono mostrare il primato della misericordia. Togliere il giudizio che viene dalla responsabilità.

Fondamentale capire il significato delle parole di san Matteo che si citano come chiamata alla santità: “siate perfetti come è perfetto il Padre mio”. Ognuno ci mette quello che crede lui più importante, e spesso sono responsabilità di istituzione e virtù personali. Ma la lettura giusta è quella di san Luca, nel testo parallelo: “siate misericordiosi come è misericordioso il Padre mio”. La santità sta nella carità, che sulla terra ha bisogno di tutta la misericordia, che è amore per chi non lo merita. Le parole di san Matteo indicano la santità nel senso che bisogna essere radicali nella misericordia. Radicali: 100 su 100, mentre i problemi di giustizia, di responsabilità, di virtù, di lavoro, valgono 1. Nella vita di famiglia non c'è problema che valga il sorriso della misericordia, anche perché ogni tipo di problema deve essere come il grano di sabbia che nell'ostrica rende possibile la perla preziosa. Come è facile ingannarsi su tutto ciò! Anche la parabola del seminatore indica in un 100/1 la santità cristiana: quel 100 è di carità fraterna, frutto del seme divino che sotto terra si moltiplica per tanti. Non si tratta di pensare al 99% di grazia e all'1% di merito, altrimenti alla fine tutto dipenderebbe dal mettere noi quell'uno. La carità è di grazia, viene dalla misericordia di Dio. A noi tocca lasciarla entrare, aprire il solco, esercitando la nostra libertà e aumentando il desiderio. Se la lasciamo entrare lo si vede dal comandamento nuovo, da quanta misericordia facciamo traboccare negli altri. Lo si vede dai frutti dello Spirito Santo. Mai le responsabilità e la giustizia, che pur sono importanti, ma che di fronte alla misericordia che vale 100 esse valgono 1 e sono frutto della grazia, dovranno essere scusa per arrabbiarsi, per imporsi, per turbare la bellezza della vita di famiglia.

Testi significativi

L'allora cardinal J. Ratzinger ha invitato ad incoraggiare nella Chiesa la formazione di gruppi di persone fortemente coinvolte in un'esperienza di fede, ma ad evitare il rischio di identificare poi la Chiesa con loro:

«Vedo l'importanza delle minoranze creative. [...] La mia prima tesi è che una religio civilis che realmente abbia la forza morale di sostenere tutti presuppone delle minoranze convinte che hanno trovato la “perla” e che vivono questo in modo convincente anche per gli altri. Senza tali forze sorgive non si costruisce niente. La seconda tesi poi è che ci devono essere forme di appartenenza o di riferimento, o semplicemente di contatto con tali comunità, o, piuttosto, che esse si creano da sé quando la loro capacità di convincere è sufficientemente grande. Come terza tesi, dire che queste minoranze creative evidentemente non possono stare in piedi da sé, né vivere di sé. Vivono naturalmente del fatto che la Chiesa nel suo insieme resta, vive della fede nella sua origine divina e di conseguenza difende ciò che non ha inventato lei stessa ma che riconosce come un dono della cui trasmissione è responsabile. Le “minoranze” rendono di nuovo vitale questa grande comunità, ma attingono nello stesso tempo, alla forza di vita che è nascosta in essa ed è in grado di creare sempre nuova vita. Come quarta tesi, infine, direi che laici e cattolici, coloro che cercano e quelli che credono, nel folto intreccio dei rami dell'albero con tanti uccelli, devono andare incontro gli uni agli altri con una nuova capacità di apertura. Anche i credenti non smettono mai di cercare, e chi cerca, d'altra parte, è toccato dalla verità e come tale non può essere classificato come un uomo senza fede o senza principi morali ispirati alla fede cristiana. Ci sono modi di appartenenza alla verità nei quali gli uni danno agli altri, ed entrambi possono sempre imparare qualcosa dall'altro. È per questo che la distinzione tra cattolici e laici deve essere relativizzata» (dalla Lettera a M. Pera, di J. Ratzinger, in M. Pera - J. Ratzinger, Senza radici, Mondadori, Milano, 2004).

Impressiona leggere le parole di Ratzinger del 24-XII-1969: «Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Diverrà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Non sarà più in grado di abitare gli edifici che ha costruito in tempi di prosperità. Con il diminuire dei suoi fedeli, perderà anche gran parte dei privilegi sociali. Ripartirà da piccoli gruppi, da movimenti e da una minoranza che rimetterà la Fede al centro dell'esperienza. Sarà una Chiesa più spirituale, che non si arrogherà un mandato politico flirtando ora con la Sinistra e ora con la Destra. (...) Allora la gente vedrà quel piccolo gregge di credenti come qualcosa di totalmente nuovo: lo scopriranno come una speranza per se stessi, la risposta che avevano sempre cercato in segreto». Però ci si può domandare come nascono le piccole comunità fondate sulla fede viva, in modo da favorirne subito la nascita e lo sviluppo. Lungo questo lavoro si daranno molte indicazioni su questo tema decisivo, anche facendo tesoro delle tante comunità vive e non tanto piccole che già ci sono.

Joseph Ratzinger, nel libro *Il Cammino pasquale*, descrivendo la scena del lavaggio dei piedi ai discepoli arriva a dire: «Gesù dice: se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Queste parole non sono un annesso morale al fatto dogmatico, ma appartengono piuttosto allo stesso centro cristologico. Si riceve l'amore soltanto amando. L'amore fraterno è in Giovanni inserito nell'amore trinitario. Esso è il "mandato nuovo", non nel senso di un comandamento esteriore, ma come struttura intima dell'essenza cristiana. In questo contesto può essere interessante rilevare come san Giovanni non parli mai di un amore generale fra tutti gli uomini, ma solo dell'amore interno nella comunità dei fratelli, cioè dei battezzati. I teologi moderni criticano san Giovanni a causa di questo fatto e parlano di un restringimento inaccettabile del cristianesimo, di una perdita di universalità. Certo qui vi è un pericolo, e testi complementari come la parabola del Samaritano e quella dell'ultimo giudizio, sono indispensabili. Ma preso nel contesto dell'unità e inseparabilità dell'intero Nuovo Testamento, Giovanni esprime una verità molto importante: l'amore in astratto non avrà mai forza nel mondo, se non affonda le sue radici in comunità concrete, costruite sull'amore fraterno. La civiltà dell'amore si costruisce soltanto partendo da piccole comunità fraterne. Si deve incominciare dal particolare per arrivare all'universale. La costruzione di spazi di fraternità è oggi non meno importante che nei tempi di san Giovanni o di san Benedetto»³

Papa Francesco ha varie espressioni della necessità della comunione. Una è dell'udienza di agosto 2019: «La comunità cristiana nasce dall'effusione sovrabbondante dello Spirito Santo e cresce grazie al fermento della condivisione tra i fratelli e le sorelle in Cristo. C'è un dinamismo di *solidarietà* che edifica la Chiesa come famiglia di Dio, dove risulta centrale l'esperienza della *koinonia*. Cosa vuol dire, questa parola strana? E' una parola greca che vuol dire «mettere in comunione», «mettere in comune», essere come una comunità, non isolati. Questa è l'esperienza della prima comunità cristiana, cioè mettere in comune, «condividere», «comunicare, partecipare», non isolarsi.

Nella Chiesa delle origini, questa *koinonia*, questa comunità rimanda anzitutto alla partecipazione al Corpo e Sangue di Cristo. Per questo, quando facciamo la comunione noi diciamo «ci comunichiamo», entriamo in comunione con Gesù e da questa comunione con Gesù arriviamo alla comunione con i fratelli e le sorelle. E questa comunione al Corpo e al Sangue di Cristo che si fa nella Santa Messa si traduce in unione fraterna, e quindi anche a quello che è più difficile per noi: mettere in comune i beni e al raccogliere il denaro per la colletta a favore della Chiesa madre di Gerusalemme (cfr Rm12,13; 2Cor 8-9) e delle altre Chiese. Se voi volete sapere se siete buoni cristiani dovete pregare, cercare di accostarvi alla comunione, al sacramento della riconciliazione.

Ma quel segnale che il tuo cuore si è convertito, è quando la conversione arriva alle tasche, quanto tocca il proprio interesse: lì è dove si vede se uno è generoso con gli altri, se uno aiuta i più deboli, i più poveri: Quando la conversione arriva lì, stai sicuro che è una vera conversione.

Questi testi parlano chiaro, ma sono ancora inefficaci, perché mancano le 4 riflessività di cui parlavo sopra. Un po' più efficaci sono le parole di Peppino Zola (31-08-2015 Meeting di Rimini): «l'esperienza di CL è costituita, innanzi tutto, da una "comunione" (da cui deriva anche il suo nome), da cui ogni nostro io è chiamato a convertirsi. Recentemente, il Card. Scola ha parlato di un "io in relazione". Per questo, sento "fratello" e "sorella" qualsiasi persona coinvolta in questa esperienza, anche se non la conosco personalmente ed anche se può avere specifiche opinioni diverse dalle mie (e ciò allarga potenzialmente la fraternità a tutti). Seguendolo, è Cristo stesso che ci mette in comunione.

L'appartenenza a questa comunione non può non spingerci ad annunciare a tutti questa vita nuova. Nel primissimo scritto nato da questa esperienza (allora, G.S.), don Giussani scriveva: "Il richiamo cristiano deve essere deciso come gesto... elementare nella comunicazione... integrale nelle dimensioni... comunitario nella realizzazione". E così commentava il primo punto: "La prima condizione per raggiungere tutti è una iniziativa chiara di fronte a chiunque. Può essere illusione ambiguamente coltivata quella di introdursi nell'ambiente o di proporsi alle persone con una indecisione tale da sminuire il richiamo, nel timore che il suo urto contro la mentalità corrente indisponga gli altri verso di noi, e crei insormontabili incomprensioni e solitudini. Si possono così cercare, magari con ansiosa scaltrezza, accomodamenti e camuffamenti che rischiano troppo facilmente di rappresentare dei compromessi dai quali è poi assai arduo liberarsi" (Il cammino al vero è un'esperienza, pag.5). Sono parole che mi sono rimaste infisse nella mente e nel cuore fino ad ora, anche se le ho sentite per la prima volta 56 anni fa. E cerco, indegnamente, di essere loro fedele».

Ultima osservazione. Talvolta, nel mondo cattolico viene adombrata una sorta di contrapposizione tra "appartenenza" e "dialogo", quasi che la prima sia di ostacolo al secondo. L'esperienza che don Giussani ci ha fatto vivere, come al solito in grande unità, ha eliminato di schianto questa supposta preoccupazione. Noi siamo stati mandati nel mondo proprio in forza di una certezza e di una appartenenza, come accadde ai primi apostoli. Non a caso oggi CL è presente in circa 80 Paesi del mondo (e la Chiesa è presente in tutto il mondo).

Le 4 sottolineature corrispondono a tante cose dette da me, ma presuppongono una chiara riflessività sull'atto generativo. Esse infatti lo descrivono benissimo, ma solo per chi sa generare. Giussani sapeva come generare, a non ha raggiunto la riflessività sufficiente su ciò che faceva e su come sia decisivo. Eppure le quattro connotazioni danno dei contenuti stupendi per l'atto generativo:

deciso come gesto: discorso vocazionale, scegliere e seguire di fatto il Signore: dentro o fuori

Elementare nella comunicazione: la testimonianza sul Vangelo si può fare efficacemente in pochi minuti: Il Vangelo è vera salvezza già tra noi ma solo se lo si sposa integralmente. Come un matrimonio: a metà è faticoso e anche duro, con ben poca soddisfazione.

Integrale nelle dimensioni: deve essere cammino di santità: bonum ex integra causa. Troppi raduni cattolici sono a misura bassa.

Comunitario nella realizzazione: da soli non si può. Comunione trinitaria, comandamento nuovo, con scelta libera che lega a livello alto, "di Casa"

Ecco un altro testo interessante di Bonetti, centrato ma privo dell'atto generativo:

«Non più preoccupati solo delle cose da fare, ma proiettati nel costruire cenacoli di comunione che diventino paradigmatici e quindi evangelizzanti. È giunto il tempo di pensare una Chiesa che sa fare e essere famiglia. Perché nella famiglia noi troviamo il metodo e il contenuto dell'essere Chiesa, perché la Chiesa è sposa di Cristo e con Lui, dà la vita per amore di tutti i suoi figli».

Infine posso suggerire di leggere o rileggere la presentazione di Mons. Monari, allora vescovo di Brescia, al mio libro *Comunione carismatica in parrocchia*. Lo si trova nel mio sito, al link: <https://www.ugoborghello.it/articoli/presentazione-mons-monari-al-libro->

[comunione-carismatica-in-parrocchia/](#) . È stata citata, insieme al mio libro *Comunione carismatica in parrocchia*, anche dal Cardinale vicario di Roma, nel convegno della diocesi romana il 16 settembre di quest'anno.

SOMMARIO

Sommario

UN QUADRO TEOLOGICO E ALCUNE PROPOSTE PER IMPOSTARE IL LAVORO APOSTOLICO.....	1
L'avanzare del secolarismo.....	2
Distinguere fede teologica da religione.....	2
Cos'è la riflessività.....	5
Riflessività sull'appartenenza primaria.....	6
Riflessività sull'appartenenza nella Chiesa.....	7
Eterogenesi dei fini.....	11
Chiamata universale alla santità.....	12
L'atto generativo.....	13
Miriadi di nuclei primari carismatici.....	14
Non c'è altro modo di pensare l'evangelizzazione.....	14
“Vedere” il futuro.....	15
Nel cammino dell'Opus Dei.....	15
Altrimenti siamo religiosi.....	16
Conseguenze teologiche e canoniche.....	17
“Vedere” meglio il futuro dell'Opera.....	17
Cosa manca nel nostro modo di seguire i ragazzi e i operatori.....	17
Conseguenze pastorali.....	18
Cosa dovrebbe essere fatto.....	22
Testi significativi.....	23